Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
678
BRAIDENSE
MILANO

BERENICE
TRAGEDIA
DI M. RASINO

Tradotta, e Rappresentata da' Signori Cauallieri del Collegio Clementino in Roma, nel Carneuale

DELL' ANNO M. DC. XCIX.

DEDICATA DA' MEDESIMI

All' Eminentiſs. e Reuerendiſs. Signor

CARDINALE

PIETRO OTTOBONI.

In Roma, & in Bologna, M. DC. XCIX.

Nella Stamperia del Longhi.
Con licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

CHi naſce nel ſecolo de' Mecenati hà il vantaggio di vedere ben accolta, e venerata quella virtù, che mancando vn di queſti, ne và raminga. Non è priuo di tanta fortuna il tempo noſtro, che ſotto l'ombra autoreuole di V. E. fà vedere i virtuoſi (diremo così) ricoperti di Porpora. Mà ciò ch'è più illuſtre, hanno eſſi

vn Prencipe così letterato e il patrocinio, e l'esempio, come quello, che intanto sà conoscere, e riconoscere chi merita, in quanto non hà da prendere fuor di sè stesso la misura del merito. Chi ottiene per tanto dalla lingua di V. E. gl' applausi è sicuro di non rubbarli, mà pretenderli come proprij, e però da questo motiuo indotti, si siamo auanzati all' ardimento di presentare a V. E quest' Opera, con intenzione, ò d'assicurarle gl' applausi, se la commenda, ò di ributtarne gli adulatori, se non l'approua. L'vno e l'altro giudizio ci sarà sempre

pre gradito, il primo per vanagloria d'hauerle piaciuto, il secondo per compiacenza d' essere in così retta censura disingannati. E a tutt'i modi restando sempre distinti, e la nostra veneratione, e il nostro ossequio, si gloriaremo di quel carattere, che ne permette soscriuersi

Dal Collegio Clementino li 10. Feb. 1699.

Di V. E.

Diuotiss. & Obligatiss. Seruitori
Li Caualieri del Clementino.

Vidit D. Sebaſtianus Giribaldus Clericus Regularis Sancti Pauli in Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiſsimo, ac Reuerendiſsimo Domino, D. Iacobo Cardin. Boncompagno Archiepiſcopo, Bonon. & Principe.

Reimprimatur.

F. F. M V. Prouicarius S. Officij Bononiæ.

PRO-

PROTESTA.

OLtrè che il Traduttore hà ſeguita la traccia dell'Autore, egli proteſta che alcune voci, e ſentimenti dell' Opera tollerabili in bocca di Perſonaggi Idolatri, non ſono proprij della purità di ſua Fede, che condanna tutti quei termini, che ſono diſcordi dall'integrità di Cattolico.

IN-

INTERLOCVTORI.

Tito Imperatore di Roma.

Berenice Regina di Paleſtina.

Antioco Rè di Comagene amante di Berenice.

Paulino Senatore Romano confidente di Tito.

Arſace Caualiere confidente di Antioco.

Fenice Dama di Berenice.

Rutilio Caualiere Romano.

in tutti li Cori si può
tralasciare Fenice, e
si può anco levare
Rutilio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Antioco, e Arſace.

Ant. FAſti conſueti della Romana grandezza. Oſſerua pure Arſace, e vedi come sà trionfare anco frà luſſi vna Nazione, ch'è ſolita trionfare frà l'armi. Queſto è il gabinetto ſegreto, in cui ſolitario tal volta, depoſitate fuori della ſoglia le cure d'vn Mondo, il generoſo Tito, viue ſolo a sè ſteſſo, e a ſuoi amori. Quì sfoga egli tal ora con la Reale Prigioniera l'amoroſe ſue pene, e frà le corriſpondenze più care dell'amata Regina credeſi più felice, ſuddito di ſua beltà, che Signore d'vn vaſto Impero. La vicinanza de'loro appartamenti, quello di Berenice a deſtra, a ſiniſtra quello di Tito, facilita ad ambedue la ſoauità de'Colloquij, per ottenere vn de'quali a bella poſta quì venni. Portati a lei per tanto mio Meſſaggiero, e dille, che ſe non doueſſe Antioco eſſere creduto importuno.....

Arſ. Il Rè di Comagene importuno a Berenice? Scuſatemi Signore, queſta è vn ingiuſtizia di ſentimento. Importuno a Berenice vn Prencipe, che gli hà date proue di ſua amicizia così obliganti, che l'hà ſeguita da Paleſtina a Roma per pura com-

piacenza di vederla esaltata, e che essendo stato vna volta di lei adoratore hà saputo sacrificarla con generoso disinteresse alla gloria per non priuarla d'vn Cesare? Non credo già che l'essere apprezzata da Tito possa far temere i di lei disprezzi ad Antioco, che tanto ne hà meritata la stima!

Ant. Non ricercar di vantaggio, e vanne doue t'imposi. Ma se vuole compiacermi, che venga sola, e non cerchi altro testimonio, che il mio rispetto.

SCENA SECONDA.

Antioco.

E Bene Antioco? Come ti giunge auanti l'adorato oggetto, che le dirai? Potrai tù senza i risalti più spauentosi dell'anima rompere quel silenzio, che vna volta giurasti, e quãdo meno lo deui farle intendere, che sempre l'ami? Ah che già sento tremare in petto il cuore, che intimidito nel colmo de'suoi ardimenti, pauenta di ritrouarsi doue hà sospirato di giungere. Perdonami bella Regina perdonami. Vn lustro intiero hò taciuto per vbbidirti, fatta violenza crudele a miei genij, per farmi dolce legge de'tuoi voleri. Bisogna hora, ch'io cominci a disobedirti, perche mai hò finito d'amarti. Rendoti quell' amicizia, che mi donasti a fine, che sappi, ch'io conseruo per te quell'amore, che tù non vuoi. Tù mi concedesti quest'amicizia,

zia in premio d'vn illustre vittoria sopra la mia passione; io te la rendo, perche non merita premio vn delitto, quale sarebbe vincere così glorioſa passione Sconsigliato, che penso? Quella Berenice, che non volle soffrirmi amante, sciolta d'ogni affetto in Palestina, approuerà i miei deliri in Roma, doue le sue fiamme illustri han per oggetto con la conquista d'vn Cesare, quella di vn Mondo? Antioco Antioco. In mal punto giungesti a perdere il merito di tua costanza, se doppo hauer tanto taciuto, hora parli, che parlar deui da disperato. Taci ancora vn momento taci, e giache hai risoluto partire, parti ancora innocente. Allontanati da Berenice con questa gloria d'hauer saputo morire per non offenderla. Se ella t'hà commandato, che non gli parli d'amore, fatti vanagloria del tuo tormento con vbbidirla, e giache non puoi sperare d'esser felice, assicurati almeno di non esser colpeuole. Colpeuole? Se l'amare è delitto, pouera innocenza! Pouero amore se hà d'essere ascritto a colpa il palesarle! E' vmano il querelarsi, il vietarlo è di fiera. Mi si conceda il piangere, se mi si toglie lo sperare, e poiche Berenice s'hà da perdere, non le si lasci sospetto d'esser perduta, con indifferenza di cuore. Che vogl'io da te adorata crudele? Che tù lasci l'Impero del Mondo, & abbandoni Tito per donarti ad Antioco? Nol temere, che sò moderare le pretensioni, se non sò

moderare gli affetti. Baſtami, che tù ſappia eſſer io quell'Antioco, che hauendoti con eſempio di sfortunata coſtanza amata fino all'vltimo termine di ſue ſperanze, anco ſenza ſperare mai mai laſcierà d'adorarti. Sia pur mio delitto, che tù lo ſappia, ſarà anco pronta la pena, ch'io darò a me medeſimo di non vederti mai più. Sì Antioco, mai più.

SCENA TERZA.

Antioco, e Arſace.

Arſ. NOn aſcriuete a negligenza Signore la tardanza del mio ritorno. Nel concorſo di tanti, che per adulare la fortuna di Tito, inchinano il merito di Berenice, non è ſtata lieue impreſa l'accoſtarmeli al fianco. Vicina, come ſparge la fama ad eſſere Imperatrice, gode anticipati nel commune oſſequio i tributi. Il ſuo Tito, doppo otto giorni di ritirata pietà conceſſa a funerali del Genitore Veſpaſiano, s'è ridonato a publici affari, vno de'quali ſarà, ſe non erro, mettere in Trono la ſua Regina, ch'attende oggi queſt'vltimo premio del ſuo finiſſimo amore.

Ant. Crudele Arſace, perche m'accori?

Arſ. In che v'offendo Signore?

Ant. Non mi ſarà dunque permeſſo d'abboccarmi con la Regina?

Arſ. Spero che sì. Accortaſi ella del mio diſſegno, con occhiata benigna m'hà fat-

to conoſcere d'hauer inteſo. Se le rieſce sbrigarſi dall'importuno impegno de'numeroſi complimenti, voi la vedrete, a mio giudicio, quì giungere.

Arſ. Se così è, ſiati a cuore, che reſti pronto quanto diſſi per vn vrgenza improuiſa?

Arſ. Già in Oſtia ſono auuiſati, e ſtanno diſpoſti al voſtro cenno i Vaſcelli. Baſta, ch'io intenda, chi s'ha da ſpedire in Comagene, perche preuenuto, corriſponda con la prontezza all'ordine, che ne darete.

Ant. La viſita della Regina andrà congionta con la partenza.

Arſ. Partenza di chi?

Ant. Dell'infelice Antioco.

Arſ Voi Signore partire da Roma?

Ant. Sì partire, e partire per non veder mai più queſt'odiate mura, che in sè racchiudono l'aſpra cagione delle mie pene.

Arſ. Queſt'è vn linguaggio mai più ſentito da Antioco. Chi laſciò in atteſtato dinobile amicizia i proprij intereſſi per aſſiſtere a quelli di Berenice, moſtra d'hauerne poco cari i vantaggi, ſe l'abbandona in vn tempo, in cui dourebbe eſſere teſtimonio giuliuo de i di lei trionfi. Non credo, che la Regina poſſa reſtar ſodisfatta di ſomigliante procedere, che mettendo in dubbio la voſtra lealtà.....

Ant. Goda ella a ſuo agio di tanta fortuna, e tù laſcia d'inquietarmi con vn diſcorſo, che può farti incontrare il demerito d'importuno.

Arſ.

Arſ. Senza ſpiegarmi di vantaggio già v'hò capito. Berenice ſicuramente al cambiar di fortuna hà cambiato coſtumi; Onde voi contracambiate con le auuerſioni douute il torto fatto all'amicizia tradita.

Ant. T'inganni Arſace. Mai più d'adeſſo ſtimai la Regina meriteuole de' miei riguardi.

Arſ. Sarà dunque Tito, che all'vſo de'Grandi poco dureuole ne' ſuoi fauori hauerà obligato per tratti improprij il nobile de' voſtri ſpiriti a riſentirſi.

Arſ. Sarei ingrato; ſe mi querelaſſi dell' Imperatore, a cui deuo per le ſue forme obliganti ogni generoſa corriſpondenza.

Arſ. Qual inuida ſtella, ſe così è, rende voi nemico a voi ſteſſo, e vi obliga partire da vn luogo, in cui non hanno di che dolerſi le più Eroiche compiacenze della voſtr'anima? Che non douete ſperare da quel Tito, le di cui glorie hauete così ben ſoſtenute co'voſtri pericoli? Non foſte voi il primo ad aſcendere cõ ardimento guerriero le mura dell'Ebrea capitale, da cento inutili aſſalti reſa oramai di diſperata conquiſta? Quale ſangne non ſpargeſte in quell'illuſtre, e doloroſa giornata, nella quale carico di ferite, meritaſte i pianti di tutto l'eſercito, e da Tito medeſimo le teſtimonianze più nobili d'vna ſtima ben alta? E volete hora perdere il frutto di tanto merito, in tempo, che la fortuna dà ſegno di volerlo eſaltato? Laſciate che Tito faccia giuſtizia al voſtro valore, inuian-

uiandoui a Comagene carico de' fregi alle voſtre tempia douuti: Anderete allora; reſo conſiderabile a' voſtri ſudditi, che ſaranno ſodisfatti non tanto di vbbidirui, come Padrone, quanto di venerarui come vn Eroe. Che ne dite? Poſſo ſperare che mutiate condotta? Si può differire queſta partenza? Signore, non riſpondete?

Ant. Altro non poſſo dirti: Attendo Berenice.

Arſ. E poi?

Ant. Dalla ſorte di lei hà da dipendere l'eſito della mia.

Arſ. Come a dire?

Ant. Che ſe le relationi della fama mi vengono confermate dalla ſua voce: Che s'egli è vero, che venga deſtinata al Trono de' Ceſari: Che s'egli è vero, che ſia ſpoſata da Tito, vn ſol momento, vn ſolo, non otterrà dal mio piede vna ſcarſa dimora.

Arſ. Sono dunque così funeſte a'voſtr'occhi le conſolazioni di chi v'è amico?

Ant. Allontanati che noi ſaremo, ti farò paleſe il ſegreto de'miei penſieri. Mà la Regina è quì; laſciami ſeco, e in tanto diſponi, come ordinai.

Arſ. Eſeguirò, mà proteſto, che mi ritrouo totalmente confuſo.

SCE-

SCENA QVARTA.

Berenice, Antioco, e Fenice.

Ber. SE non dimostrauo con l'impazienza i miei tedij, non finiua più Roma d' importunarmi co' complimenti. Quanta folla d'amici nella prosperità di fortuna! Ma chi possa gradire l'espressioni affettate di lingue adulatrici, che forse a quanto proferiscono con il labro, dan la mentita col cuore. Non siete già voi di questi, Prencipe Antioco? L'ingenuità sperimentata nel vostro tratto, mi assicura di trouarui sempre in ogni auuenimento, sincero. Contentateui però, che in questo giorno io porti vna dolce querela al tribunale dell'amicizia contro di voi Siete stato degl'vltimi a passar meco vn vfficio, che la vostra generosa propensione m' haurebbe fatto sperare de'primi. E'possibile, che Antioco fido seguace d'ogni mio passo, dall'Oriente intiero, e da Roma conosciuto per huomo parzialissimo de' miei vantaggi, non sia venuto nel primo istante a congratularsi meco d'vna fortuna, ch'io pretendo far commune con lui? Mi sarei meno angustiata nel concorso di tante visite rincresceuoli, se si fosse contentata diuiderne meco il patimento la vostra riseruata ritiratezza.

Ant Ditemi in cortesia Madama? E'vero, che siete sposa?

Ber.

Ber. Voglio confidarui amico, tutto il tenore del mio destino, e l'arcano più recondito de'miei pensieri. Hà patito il mio cuore in quest'vltimi giorni mortalissime angoscie, ch'assottigliate come in lambiccato cordoglio, distillauano lagrimose per gl'occhi. Dubitai fortemente, che i funerali di Vespasiano auguraffero le gramaglie al mio amore, attesoche Tito in quel suo duolo per me funesto, facea veramente conoscere d'essere dedicato alle ceneri, mentre per me, non mostraua più fuoco. Languido nelle visite, freddo ne'complimenti, pensieroso, e muto hauea più occhi per lagrimare, che per mirarmi, e da me congedandosi in sembiante d'infastidito faceami sempre temere, che fosse l'vltimo il suo congedo. Giudicate Antioco, s'era lieue il mio affanno, come quella, che l'amo con i più teneri sentimenti dell'anima, tanto appagata del solo suo cuore, che sarei pronta a rinonziare ogn' Impero, quando il possesso di questo potesse mettermi in dubbio il possesso de'suoi affetti!

Ant. Di modo che ora ripigliate le tenerezze v'assicura della sua fede?

Cer. Per appunto così. Dato il suo luogo al dolore per la perdita vltimamente fatta del Padre, dato il suo all'allegrezza per vederlo, come ieri seguì annouerato frà i Dei, hà dato finalmente il suo anche all'amore. In questo punto medesimo egli si troua in Senato, doue com'è publica fama, s'innalzerà al sommo fasto la mia for-

fortuna. Per finezza (cred' io) di cogliermi all'improuiſo nulla m'hà detto, anzi nè meno s'è laſciato vedere; mà s'hà per certo, ch'ampliato il Regno di Paleſtina coll'aggiunta dell'Arabia, e di tutta la Siria, debba di tanti ſtati farmi coronare Regina per auuanzarmi con più carattere al Trono Imperiale. Niente meno mi promette la conoſcenza, ch'io hò del ſuo viuo amore, & a momenti attendo lui medeſimo, che tutto giuliuo me ne recchi le nuoue.

Ant. Adio dunque in perpetuo, Adio Berenice Adio,

Ber. Che dite Antioco? Quai congedi ſon queſti? Scherzate, ò vaneggiate? Mà ò Fati! Come sì turbato in viſo? Come sì afflitto? Prencipe, qual è la cagione di così crudo affanno?

Ant. Nulla Madama, ſolo, che hor ora io parto.

Ber. Così all'infretta, nè io poſſo ſaperne il motiuo?

Ant. Ah che biſognaua partire ſenza arriſchiarſi a così diſperato cimento!

Ber. Rimango confuſa. E per quel che tacete, e per quel, che parlate, vgualmente ſoſpeſa attendo lo ſcioglimento di queſti enigmi. Sueiatemi vna volta queſto ſegreto, che non è più capace di ſenſi ambigui la ſchietezza del mio procedere.

Ant. A titolo di quell'impero, che a voi permette derogate a vna legge, ch'è ſtata fatta da voi medeſima, parlerò Madama, coin-

commettẽdo vna diſubbidienza per obbedirui. Può eſſere, che nel voſtro giuſtiſſimo tribunale, non mi ſi diſpenſi da reato vna prontezza, che ſarà forſi più colpeuole del mio ſilenzio: mà il riflettere, che per l'vltima volta vi parlo, vi laſcierà anco meno ſdegnata cõtro del mio errore, (ſe come ſentirete,) prima di commetterlo l'hò già punito. Voi ſapete Madama, che da quel giorno fatale in cui hebbi l'onore di conoſcerui in Paleſtina, vederui, & adorarui fù vn punto ſolo. Rapito da quel momento nella conſideratione delle voſtre inarriuabili qualità, giurai a tanto merito il vaſſallaggio perpetuo della mia fede, nella cui offerta il Rè Agrippa voſtro fratello, ſi compiacque giuſtificarne l'ardire co'ſuoi conſenſi. Senza farmi vanità d'vn vantaggio, che mi fè godere allora la voſtra mera corteſia, dirò, che forſe non vi diſpiacque il tributo d'vn cuore, che ſtimaſte aſſai grande, ſolo perche haueua hauuto coraggio di amarui.

Ber. Dì per grazia Antioco, doue vanno a finire queſte promeſſe?

Ant. Lo ſentirete Madama. Frà queſto mentre Tito (ahi nome alla mia rimembranza funeſto) Tito venne in Giudea, vi parlò, lo vedeſte; Diede ſegno d'amarui, non l'haueſte a mal grado, e colpita negl'occhi da baleni della ſua gloria, laſciaſte, a'ſuoi piedi cader abbagliato anco il cuore. Se ne accorſe il miſero Antioco, che vedendo perduto il dominio de'voſtri af-

affetti, anche quello de' Stati cedette al vincitore, contro di cui hauerebbe disputata l'vltima goccia di sangue, se voi non gli aueste fatte conoscere nella vostra incostanza le proprie perdite necessarie. Voleuo dolermene, ma non potei, perche mi commandaste il tacere: sparsi lagrime, e sospiri interpreti fedeli della mia pena, ma questi ancora essendo del vostro rigore suppressi, mi viddi in istato, ò di lasciare il vederui condannato all'esilio, ò di lasciare l'amarui obligato all'indifferenza, che con tirannico giuramento esigeste da mie promesse. Queste, Berenice, altrettanto hora rissoluto, quanto fui timido all'ora son venuto con animo di riuocarui. Mi dichiaro, che quando dalle deboli espressioni della mia bocca vscì la mentita rinunzia de' vostri affetti, più che mai costante il mio cuore, giurò a sè medesimo di perpetuamente adorarui.

Ber. Ah questo è vn offendere la virtù?

Ant. Per il corso di ben cinque anni, hò fatta violenza alla mia lingua, e se parlo in questo punto per tacere in perpetuo, è condonabile vn fallo, che mi costituisce reo pet vn solo momento. Vedeste in appresso Regina, che postomi Venturiero nelle squadre del mio fortunato Riuale, protesi, che in diffetto della voce, con bocca di ferite il mio sangue v'esprimesse l'ardore delle sue vene. L'ottenni con successo così felice, che vna volta creduto estinto, ebbi l'onore d'essere pianto da voi.

Ber.

Ber. Protesi difar giustizia al vostro valore, non ostante, che lo facessero credere temerario i pericoli con poca prudenza incontrati.

Ant. Gl'incontrai per morire, mà vno sfortunato, è in odio anche alla morte, quando la cerca per suo sollieuo. A dispetto de' miei furori bisognò viuere, e sagrificare alla fortuna di Tito ancora quest'obligo di douergli la vita. Per la stima, ch'egli fece di me, costretto a venerare la sua virtù, stimai ingiustizia le auuersioni ad vn huomo, che vn Mondo intiero accettaua per suo Padrone, & a cui ogni cuore, fattosi esempio del vostro, offeriua in tributo gl'affetti; Che però le ripugnanze di mia passione, soggettate alla cognitione del di lui merito, mi vietarono almeno l'odiarlo, se non mel fecero amare, a tal segno, che stimai meno glorioso il combatterlo come vn riuale, di quel che fosse il rispettarlo come vn Eroe. Ben m'accorgo Madama, che questo picciolo Elogio del vostro amante, con applauso segreto del cuore intercede al mio ardire quella sofferenza, che non era aspettabile da' vostri rigori, e che il delitto di parlar troppo mi vien perdonato, perche parlo bene di Tito. Sì, mia Prencipessa, solo vn Eroe, come lui, poteua ridurre a fine la memorabile impresa, che fe' vedere in quell'Illustre Capitale doppo ostinatissimo assedio sottomessa i giusti risentimenti d'vn vincitore sdegnato. Successe a questa vittoria

il trionfo, in cui accompagnandolo voi più in ſembiante di vittorioſa, che di conquiſta, faceſte conoſcere a Roma il potere de'voſtri occhi, che ſanno vincere i Vincitori.

Ber. Che patimento!

Ant. Doueuo all'ora, lo confeſſo, abbandonarui per ſempre; Mà vn vero amante non sà deporre, che con la vita le ſue ſperanze. Venni in traccia de'voſtri paſſi, dopo hauere in diuerſe Prouincie portata a'fianchi inſtancabile la mia pena, che biſogna credere al mio fiero deſtino ſembraſſe poca, mentre mi conduſſe a prouarne oggi in Roma l'eſtrema. E'vero, che in grado d'amicitia ottenni da voi quello, che haueteſte negato all'amore, ſtima, corteſia, confidenza; mà che più? Mentre Tito gode pienamente il voſtro affetto, ſono cote al mio tormento i voſtri ſteſſi fauori. Ripigliateui pure i voſtri doni, e nel colmo di gloria a cui ſiete per aſcendere, cercate meno intereſſati teſtimonij del voſtro giubilo, ch'io me ne vada per non framiſciare a tante gioie l'amarezza funeſta di mie querele. Parto quell'iſteſſo infelice, che viſſi, contento però d'auerui potuto manifeſtare ſenza nuouo delitto, per hauerui obbedita, che laſciare d'amarui non è mai ſtato in mio arbitrio, e che queſto cuore, finche habbia moto per sè, hauerà amore per voi.

Ber. Non hauerei mai creduto, che in vn giorno, in cui l'auge della mia gloria sfauilla con lampi di maeſtà, capace d'atterrire ogni ſguardo men preſontuoſo del voſtro, vi foſſe huomo sì temerario, che ardiſſe parlarmi d'amore. Non poteuo per tanto darui teſtimonio più autentico dell'amicizia, ch'ebbi per voi, quanto l'hauerui ſin hora con tanta ſofferenza aſcoltato. Senza queſto rifleſſo, potete immaginarui, che non ero per tolerare vn diſcorſo, che non poteua eſſermi fatto ſenza ſicurezza d'offendermi. Non doueuate però (ſia detto con voſtra pace) abuſaruene, e le dimoſtrazioni di ſtima, che hò ſempre hauute per voi, non meritauano, che le pagaſte con tanto affronto. Vi hò ſempre mirato, come vn huomo, che hauendo virtù non inferiore a Tito, poteuate eſſerli vguale, ſe haueſte hauuto con Tito vn vguale fortuna. Ad eſcluſione di Tito vi hò preferito nel mio cuore ad ogn'altro, v'hò introdotto nella di lui amicizia, v'hò fatto il confidente de'noſtri amori, a ſegno, che Tito medeſimo, non haueua maggior contento doppo la narratiua de'ſuoi affetti, che il trattenerſi meco, de'voſtri. Doppo queſte proue di mia cordialità voi ve ne andate, e ve n'andate in modo di rendermi quanto più neceſſario, tanto più ſenſibile queſto congedo!

Ant. Queſte proue sì belle della voſtr'amicizia ſono quelle appunto, Madama, che m'allontanano da voi. Il fauorirmi appreſſo di Tito, il trattenerui della mia Perſona con Tito, il preferirmi a tutti

fuori, che a Tito; ſono gl'odioſi fauori, che mi bandiſcono da'voſtr'occhi, i quali nulla vedono in me, ſe non lo vedono per mezo di Tito. Queſto nome sì caro, che hauete tanto frequente ſu'l labro mi fà conoſcere, che chi lo porta v'è troppo ſcolpito nel cuore. Se dunque per il miſero Antioco non v'è più luogo, Berenice, adio. Me ne vado altretanto occupato dalla voſtra immagine, quanto ſicuro d'hauerla ſempre auanti degl'occhi, ſe non viene la morte a cancellarla dal ſeno. Sarà queſta, lo ſpero; il breuiſſimo fine de' miei amori infelici, de'quali forſe vi raccordarete all'ora, che douendo publicarmi eſtinto, non potrete a meno di proferire; *Lo ſfortunato Antioco viueua*. Non ardiſco ſperare in tal vfficio vna lagrima, perche la ſorte d'hauer vn Tito in iſpoſo. non può cauar lagrime, che di contento, Adio. Adio.

SCENA QVINTA.

Berenice, e Fenice.

Fen. MIſero Prencipe! Vn amore così fedele meritarebbe per certo vn più felice deſtino. Io non voglio crederui, Madama, così inſenſibile, che non prouiate per lui alquanto di tenerezza pietoſa. Io per me v'aſſicuro, che ne ſento l'anima amareggiata, benche non v'habbia intereſſe.

Ber.

Ber. Credimi pure Fenice, ch'il mio cuore non è di ſaſſo. Il penſare, ch'ei parte, ſenza che forſi l'abbia a riuedere mai più, m'anguſtia l'anima con vn certo affanno ſecreto, che tanto più mi ſembra ſtrano, quanto che sò non eſſer figlio d'amore.

Fen. Perche dunque non trattenerlo, ſenza afligerſi d'vn male, di cui è in voſtra balìa l'opportuno rimedio?

Ber. Io trattenerlo? Biſognarebbe hauer l'anima meno orgoglioſa per ſoggiacere a debolezze di queſta ſorte. Chi hà per oggetto de'ſuoi penſieri vn Tito, non deue abbaſſarſi a fomentar altri amori, benche Reali; & io hò da porre ogni mio ſtudio per cacciarlo dal cuore, anziche adulare le ſue freneſie, con ſoffrirmelo dinanzi a gl'occhi.

Fen. Ma ſiete voi aſſicurata, che Tito debbia veramente ſpoſarui? Non hauete, ch'io ſappia, doppo ch'egli è Imperatore, ottenuta ancora dalla ſua bocca queſta certezza, e per quanto m'accorgo gl'occhi di tutta Roma, ſtanno attenti sù l'eſito dubbio di tanto affare. Berenice hà gran merito per farſi adorare da tutta la Terra, ma perche ſia in odio al Popolo Romano, baſta che porti l'abborrito carattere di Regina.

Ber. Non ſono più Fenice quei tempi, ne' quali Roma faccia tremare i Ceſari ſotto il rigore delle ſue Leggi. Aſſicurata, che Tito m'ami, non hò a dubitare ch'egli tutto non poſſa, a ſola riſerua di quel che

non voglia. Credi certo, che hauerà ambizione il Senato d'incurvarmisi a piedi, e che farà superbia de'proprij ossequij, per adulare i Genij del suo Cesare, che m'adora. Acclamati co i *Viua* i nostri nomi; coronate di fiori le nostre immagini, anticiperanno alla mia fortuna quegl'onori, che doppo il viuere posso sperare più che mortali. T'è di poco argomento Fenice la splendida magnificenza della notte passata? Che t'è parso di tante ricchezze, di tanto concorso, di tanta pompa? Per me ti sò dire, hauer anche adesso abbagliate le pupille da'riuerberi luminosi di tante douizie, che sembrauano auer fatto pouero vn Mondo, per arricchire solo che Roma. Quanti lumi, quant'ori, quante Aquile, quanti Arcieri! Vna folla di Consoli, di Senatori, di Regi! E tutti questi li vedeui pendenti dal moto d'vn ciglio del mio glorioso amante, vna di cui sola occhiata bastaua a rendere felice vna moltitudine immensa. Quant'era vago per altro a vedere il di lui maestoso sembiante! Oh dono de'Cieli, che portamento, che brio? Come ben quell'alloro gli circondaua le tempia! Come strascinaua con fasto il Manto Imperiale, che pareua superbo di ricoprirlo! e quanto mostrauasi degno, che a rimirarlo ogni pupilla, a prosperarlo ogni voce, ad adorarlo si presentasse ogni cuore! Parla, non dico il vero? sono appassionata, ma non son cieca. Diamo caso, che Tito per ingiu-

giustizia di sorte fosse nato in oscurità di fortuna, nel solo vederlo il Mondo, non l'aurebbe riconosciuto per suo Padrone?

Fen. Poueri amanti!

Ber. Mi trasporta vn poco, ben lo conosco, il vaneggiamento de'miei pensieri, mà sono compatibile nell'eccesso di così vasta fortuna. In ogni caso me ne giustifica le compiacenze, l'esempio di Roma intiera, che in questo medesimo punto per la gioia fuori di sè medesima, con publici sacrificij, consacra a'Dei le primizie d'vn Impero, ch'ella si presagisce sotto di Tito al maggior segno felice. Andiamo ancora noi ad autorizzare con la nostra presenza quei voti, che per vna gran parte sono fatti per me. Chi sà, che nel Tempio non incontri il mio Tito, con cui mi riesca anticipare la communicatiua di quelle tenerezze, che a due contentissimi amanti sono douute.

Fen. Tutto può essere, ma sinche non vedo, non credo.

SCENA SESTA.

Paulino, e Rutilio.

Paul. LE mutationi di chi gouerna portano sempre Rutilio qualche nouità considerabile. Vn nuouo Prencipe, per ordinario, ò che vuole aggiungere al Principato qualch'Idea delle proprie, ò che disaprouandone alcuna delle passate,

vol fare esperienza delle sua autorità nell' accrescere nuoue leggi, ò vero abolire le già introdotte.

Rut. Questa, Paulino, è vna certa superbia, proria dell'huomo, che hauendo dalla natura inserito nell'animo il desiderio di dominare, quando giunge all'esercizio dispotico del comando, sia ragione, ò capriccio, altera, e dispone ad arbitrio, per essere creduta meriteuole dell'Impero, quando ben anche non l'hauesse ottenuto.

Paul. Purche vna massima somigliante non si discosti dalle regole dell'onesto, alterando, ò aggiungendo ciò, che possa contribuire al decoro della Republica, io concedo, che dalla nouità possa il Prencipe ricauar fama di giudicioso, e prudente. Tuttauia, come è facilissimo l'ingannarsi nella scelta dell'ottimo non sempre è accertato credere lodeuole ciò, che suggerito dall'amor proprio può cadere sotto la critica di chi per minuto, ò esamina le circostanze senza passione, ò misura con qualche passione l'ardimento di voler essere singolare.

Rut. Voglio ancor io, che nell'introdur nouità debbiano i Prencipi hauer questa mira, che ne resti il Popolo sodisfatto; mà se poi ad ogni piccolo dissenso d'vn volgo capriccioso anno da lasciare il proprio parere, per seguire quello della moltitudine resterà vn mero vocabolo il Principato, e sarà tutta de'sudditi, non di chi presiede l'autorità.

Paul.

Paul. Potrebbe sussistere il vostro principio in quelli gouerni, che sono totalmente regolati con Monarchia; ma in vna Republica come la nostra, doue noi Senatori habbiamo vna gran parte del comando, non può il Prencipe operare da sè, che non si renda sospetto di affettare il tirannico. Distinguo ancora la propositione in due termini; ò il Prencipe opera da sè medesimo in quelle materie, che spettano al proprio indiuiduo, ò in quelle, che appartengono al publico Nel primo caso gl'è forse più lecito seruirsi di potere assoluto, ma non già nel secondo, dou'egli hà bisogno d'autorità communicata.

Rut. Se così è, voi concorrete senza auuederuene nel mio parere. Diceuamo, che Tito non deue pretendere di sposar Berenice, perche offenderebbe il Popolo, & il Senato distruggendo vna legge da tanto tempo osseruata. Ma se dunque gli è lecito, come voi dite, alterare i Statuti in ciò, che concerne la propria persona, siamo nel caso. Tito intende solo di contentare il suo amore, annullando vn diuieto, che pregiudica le sodisfazioni d'vna passione priuata.

Paul. Rutilio, prendete equiuoco. Il fine di questa legge non è, che gl'Imperatori si spoglino di quelle passioni, che sono proprie dell'humanità; Concede loco, che amino, e quando voglino anche delle Regine; Ma non è l'istesso amarle, e farle Imperatrici? Altro è introdurle nel cuo-

re, altro nel Trono, e doue amandole l'intereſſe, è totalmente priuata, diuenta publica quando ſi tratta di coronarle.

Rut. Con la pienezza di comando, che ſi ſono vſurpati i noſtri Ceſari, chi ardirebbe di riſentirſene, ſe Tito voleſſe a diſpetto d'ogni contrarietà far queſto paſſo? E quando non habbia tale intenzione, a quale effetto tenere Berenice in Roma con tanto faſto, così ſplendidamente ſeruita, e con tanta magnificenza trattata? Che ſeruiua condurla fin d'Oriente, per hauer poi l'incommodo di rimandaruela con diſcapito di decoro, e con roſſore d'hauer fatta conoſcere la ſua debolezza?

Paul. Per l'amore ch'io porto ad vn Prencipe di tanto merito, non vorrei certo, che s'impegnaſſe in vna condotta che non può hauere felice riuſcita, Sul ſolo ſoſpetto, che n'è corſo nel Popolo, già ſi fanno adunanze di zelanti ſeditioſi, ſi ſtrepita, ſi tumultua, e voglia il Cielo, che non ſegua qualche riuolta.

Rut. Lo ſpettacolo de'gladiatori, che Tito hà preparato a Romani, aggiunto il ſolito donatiuo forſe li quieterà.

Paul. Andiamo ancora noi a goderne, e poi ſegua ciò, che la sù ne'voleri eterni ſtà decretato.

Rut. Il buon genio, che aſſiſte a Roma, mi fà ſperare a ſuo vantaggio ogni accidente: Vi ſieguo.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Tito, Paulino.

Tito. REſtò auuiſato il Rè di Comagene, che io deſidero ſeco abboccarmi.

Paul. Non trouatolo ne'ſuoi appartamenti ne hò fatta inchieſta in quelli della Regina da'quali hò inteſo eſſere vſcito poc'anzi. Hò dato ordine per tanto, che ſi rintracci, e per parte di voſtra Maeſtà ſi dimandi.

Tito. Stà bene: E che fà la Regina Berenice?

Paul. La Regina, per gratitudine di quanto deue a gl'effetti generoſi di voſtra beneficenza, ſi è portata nel Tempio, ad implorare da'Numi le da voi meritate proſperità.

Tito. Ah troppo amabile Prencipeſsa!

Paul. Io non ſtimarei Signore, che lo ſtato di ſua fortuna meriti d'eſſer ricordato con i ſoſpiri. Deſtinata in Regina di quaſi tutto l'Oriente, è più capace di ſoggiacere all'inuidia, che di ſuegliare negl'animi la compaſſione.

Tito. Paulino, licenziate le guardie, e reſtate voi ſolo. Or non è vero, mio fido, che l'aſpettatiua di tutta Roma hà per oggetto i diſſegni, ch'io poſſa hauerne ſull'incli-

nazione di Berenice, reso trattenimento dell'Vniuerso il segreto de'nostri cuori? Ditemi in cortesia, caro Paulino, quel che ne sente il più commune, de' pareri, perche essendo or mai tempo, ch'io palesi le mie intenzioni, può assai contribuire a farmi risoluere la notizia de'publici sentimenti. Che auete voi inteso quest'affare?

Paul. Non altro Signore, se non che vn continuo Panegirico della vostra virtù, e delle di lei bellezze.

Tito. Ma com'è ben riceuuta la debolezza, ch'io mostro nel sospirare per questo oggetto?

Paul. Vn Cesare non hà a dar conto delle sue azioni, che a sè medesimo. Amate, lasciate d'amare, vedrete sempre la Corte adorare i vostri genij, & a misura di essi regolare le sue tendenze.

Tito. Eh, caro amico, poco sincera la Corte è solita d'adulare i genij del Principe più, che adorarli; Anche i delitti più irragioneuoli del crudelissimo Nerone trouarono, chi gli applaudeua. Io non voglio per Giudice delle mie azioni vna folla di Cortigiani, che idolatra delle speranze, incensa il vizio per consagrare l'ambizione. Chi assiste al Prencipe con interesse, approua le di lui passioni, perche ne paventa la disgrazia, se le condanna. Non crediate per tanto, che io sia per acquietarmi sù quel giudicio, che possa fare delle mie intenzioni l'intimo della Corte.

Attendo da voi vn informazione più esatta, e voglio, che mi diciate con libertà da amico i veraci sentimenti del Popolo Romano, senza temere de' miei rimproueri, quando fossero anche ripugnanti a miei genij.

Paul. Sarei temerario, se fossi quel solo, che pretendessi correggere l'abuso di chi serue a Grandi, che hà per principio secondarli per non offenderli.

Tito. Nò, nò, contentateui d'essermi in questa parte fedele. Voi sapete, che conoscendo io trouarsi bandita dal fianco de' Prencipi la verità, v'hò caldamente raccomandato di espormela sotto gli occhi nuda, e sincera, senza quelle diuise, delle quali viene mascherata talvolta, ò dalla riuerenza, ò dal timore, di chi serue. Con questa condizione, v'hò fatto dono della mia amicizia, di cui voglio quest' vnica proua senza riserua. Parlate dunque, e ditemi se posso sperare senza discapito della gloria di far mia Berenice. Auerò io da Roma quest'arbitrio di collocare sul Trono de'Cesari vna Regina di tanto merito, senza parere d'hauer fatta violenza al delicato delle sue leggi?

Paul. Sul Trono de' Cesari Berenice? Di questo tanto ve n'assicuro, che Roma non crede mai siate per giungere, a tanta franchezza di publicarla Imperatrice. Si sà, che Berenice hà tali qualità, che la rendono meriteuole d'ogni fortuna; Dicono, che i suoi tratti la dichiarano per ve-

rità nata a gl'Imperij, che ella è dotata di mille virtù, e che forse nell'animarla equiuocò la natura, che gl'infuse per errore nel seno genio Romano, ma poi concludono, che Berenice è Regina Tanto basta per assicurare i Romani, che vn sangue creduto Barbaro mai debbia pretendere d'vnirsi al vostro in qualità di Sourano, da che ne nascano frutti illegitimi, che possano temersi degeneranti dal Nobil tronco della Romana Prosapia.

Tito. Ah Paolino tù m'hai colpito sul viuo! Così poco capitale posso far dunque di tante vittorie, che non mi sia lecito di promettere ad vna amorosa passione il trionfo?

Paul. Voi sapete Signore, che da quel punto in cui Roma, cacciati i Tarquinij, giurò di mai più pacificarsi col nome Regio, con odio così instancabile hà sostenuto il Politico di questa massima, che si è ben contentata nell'assoggettirsi a Cesari perdere la libertà; mà contro il Regio carattere non hà mai assentito depositar la fierezza. Questo è l'vnico auanzo d'vna poderosa Republica, che fuori di questa massima inuiolata, non hà più altro, che vn ombra d'autorità. Voi sete anco benissimo informato, che Giulio Cesare seppe vale si così bene della fortuna delle sue armi, che con esse fe'tacere ogni legge, ed ammutire i Magistrati, in modo che la Padrona del Mondo diuenne serua de'suoi voleri; Tutta via rispettò egli di

di maniera questo diritto, che non ardì mai coronar le sue fiamme per la bella Cleopatra, che ti lasciò in Oriente a sospirare per lui. Antioco di lui riuale volle auanzarsi vn pò più, e fatto idolatra di quell'oggetto obliò nel di lei seno, e la gloria di sè medesimo, e l'honore della Patria, senza però mai hauere ardimento di nominarla sua sposa. Ciò non ostante se n'offese Roma così altamente, che andò a perseguitarlo fino in braccio di lei nell Egitto, nè mai disarmò le vendicatiue sue furie fino a tanto che nõ vedesse l'vno, e l'altro nel proprio sangue intrisi lauar l'affronto contro il suo decoro preteso. Auanzateui a tempi di ricordanza più fresca. Che non ardirono di spauentoso quei mostri di tirannide, che a pena hò lingua per nominare, vn Nerone, vn Caligola, che fatto vn fascio d'ogni legge più sacra, calpestarono con piede ardito, e l'onore, & il douere? Le loro anime fiere, che mai conobber timore, pure lo concepirono in pregiudizio di questa massima, nè mai sposarono a Regine straniere i loro tiranni capricci.

Tito. Io intendo di ricorrere al Senato per grazia, non di vsurparne con prepotenza l'autorità.

Paul. E questa grazia come quella, che è senza esempio vi sarà certamente negata. Voi m'hauete comandato Signore d'esser sincero; Voglio essendo a segno di non auer che rimprouerare a me medesimo il

timore d'esserlo poco: Ditemi in cortesia Imperatore? Non è egli vero, che ne i giorni addietro vno de'nostri Liberti liuido ancora per l'impressioue di sue catene sposò successiuamente ben trè Regine? Questo è Felice fratello a Pallante, che fù schiauo di Claudio. E se hò da vbbidirui fino a pericolo di dispiacerui, due di queste Regine erano del sangue istesso di Berenice. Come dunque potete sperare, che senza offesa de'nostri sguardi, entri a contaminare il letto de'Cesari, chi hà nobilitato quello de'schiaui Nò Signore, voi non trouarete in Roma chi vi aderisca, & io sono di parere, che in questo giorno medesimo verrà il Senato a nome di tutto l'Impero per inginocchiarsi a voi, e dimandarui vn Imperatrice degna di sua grandezza, e non indegna della vostra elezione. Toccherà a voi il rispondere, preparateui.

Tito. Misero cuore a che duro cimento sei destinato dal rigore della tua sorte!

Paul. Sete compatibile nella veemenza d'vn amore cosi impegnato.

Tito. Dì pure vn amore il più ardente; il più tenero, che possa obligare alle corrispondenze vn cuore. Ah poiche deuo confessarlo, giache non è indegno d'vn Imperatore l'amare: credi amico ch'io trouo nel mio destino amoroso tutto quello d'inclemente, possa temere vn amante infelice. Inuaghito già son più anni di Berenice, e nell'incontro d'vn reciproco amo-

amore sodisfatto, sono andato a seconda delle mie fiamme, le quali dilatando a poco, a poco nel cuore l'incendio, hanno reso a miei sensi vn piacere, quasi dirò necessario, amar Berenice, seruir Berenice, e non poter viuere fuori di Berenice. Cento volte hò reso grazie alli Dei, che m'abbino condotto a guereggiare nell' Idumea, perche viddi colà la mia Berenice. Cento volte mi sono fatta dolce vanità di tante vittorie, degli eserciti sconfitti, dell'Oriente sottomesso, e di Roma istessa resa vbbidiente a mio Padre, solo perche poteuano presentarmi con carattere illustre a Berenice; Dirò anche di più, con finderesi, che per vn Tito, per vn Imperatore sia troppo; Io Paulino, io, che per prolongare vn momento solo la vita del mio Genitore auerei di buon genio versato tutto il sangue, delle mie vene, hò desiderato ch'egli finisca (oh d'amanti cieco, e folle desio) solo per hauer forma di rimeritare con vn Impero gli affetti, e la fede dell'adorata Regina, non credendo mai a bastanza sodisfatta la grandezza di tanto merito, se non incuruano a i di lei piedi in omaggio d'adoratione vn mondo intero.

Paul. Sono soliti effetti dell'amorosa passione, ma ora, come contenerui?

Tito. Ora, ch'al possesso d'va vasto Impero posso far legge de'miei voleri il volere dell'Vniuerso: Ora, che posso, e douerei coronare con le ricompense più proprie le gra-

qualità odorabili di Berenice: Ora che l'amo, quanto mai l'abbia amata, ſono coſtretto..... oh Fato!..... In onta, de' miei giuramenti ....a diſpetto del mio cordoglio..... con doloroſo diſprezzo delle ſue lagrime..... oh fierezza! Addio Paulino. Io vado.

Paul. Doue Signore?

Tito. A licenziar Berenice, e dall'amato oggetto, giache non poſſo il cuore, congedare i miei occhi per ſempre. Sfortunato amore! Com'è ſparita Tito infelice, la bella ſerenità di quei giorni, ne i quali viuendo a te ſteſſo, padrone de'tuoi penſieri, de'tuoi affetti, non aueui, a dar conto, che a te medeſimo de'tuoi ſoſpiri? Ah Veſpaſiano, ah Padre? Tù hai ſaputo vendicare l'ingiuſtizia de' miei deſiderij con eſaudirgli. M'hai laſciato vn Impero, per farmi auueduto, che non è ſempre ambizione innocente il bramarlo. Sono diſingannato, e conoſco, che le pretenſioni di viuere ad altri ſono ingiuſte, ſe chi comanda nè men può viuere a sè medeſimo. Roma, Roma voglio vbbidirti. E tù non ſareſti quella Città domatrice dell'Vniuerſo, ſe non haueſſi ſaputo portarne in trionfo il mio cuore. M'inchino riuerente a tue leggi, e ti chiedo perdono, ebbi la colpeuole preſumenza di fondare ſoura il diſprezzo de'tuoi diritti le mie amoroſe fortune.

Paul. Non frapponete indugi, Signore, a terminare ciò, che v'inſpira vn generoſo

ſo mouimento della virtù. Quanto più preſto.....

Tito. Eh non è ora ch'io medito il compimento di queſto ſacrificio crudele. Cento volte dirò, mi ſono auuanzato per diſporre al doloroſo diuorzio la bella Regina, ma altrettante renitente allo ſpietato vfficio la lingua, m'hà gelata nelle fauci la voce. Hò parlato con gli occhi, hò data lingua a i ſoſpiri, hò voluto farmi intendere col dolore, mà tutto in darno. Ella ſe n'acora, mà non capiſce, e procurando con luſinghe, e con vezzi raſſerenarmi, quanto più penſo a dichiararmi ingrato, tanto più mi coſtringe a confeſſarmi amante.

Paul. Biſogna pur finalmente farla da coraggioſo, e che il douere la vinca.

Tito. Il douere la vincerà. Oggi la mia coſtanza hà da ſalire in Trono, e ſpaſimi d'angoſcia il cuore hà da vederſi abbattuto a i di lei piedi amore. La cercarò, la vedrò, & haurò ancora l'Eroico corraggio di dirgli, (con ciglio aſciutto nol sò) l'vltimo Adio.

Paul. Doue, e come penſate voi rimandarla?

Tito. Hò comandato, che ſi chiami Antioco per conſegnare a lui quel depoſito pretioſo, ch'a me non è lecito trattenere. Sarà ſua cura condurla in Orienre a i Stati, che gli hò donati, e dimani ſicuramente colla di lei partenza, finirà Roma di temere i ſuoi affronti.

Paul. Niente meno attendeuo dall'incompara-

rabile virtù d'vn Eroe marauiglioſo, quale voi ſiete. Non poteuo darmi a credere, che l'Illuſtre vincitore, della Giudea, terreno fecondo di tante palme, voleſſe farle inarridire alle vampe d'vn ardore poco decente, & era ſperabile, che chi hà ſaputo debellare tante Prouincie, ò preſto, ò tardi ſapeſſe vincere le ſue paſſioni, per mettere in trionfo la gloria.

Tito. Quanta crudeltà ſotto vn nome luſinghiero queſta gloria naſconde! Mà perche condanno la gloria, ſe Berenice appunto me n'hà ſuegliato il deſiderio nel ſeno! Che non oprai, che non feci, quando a fine di preſentarmi a quegli occhi, ch'erano fabri luminoſi di mia felicità, carico di Vittorie frà la gloria dell'armi reſi trionfante l'amore? Ah che a lei deuo quello, che ſono, e pure (barbara ricompenſa!) la mia grandezza ſi rinuerſa contro di lei medeſima, che n'è l'origine, ed in premio di tanti auanzamenti, di tanti beneficij biſognarà dirgli; andate Berenice, e non ſperate di vedermi mai più.

Paul. Come Signore? La voſtra Reale munificenza, che con iſtupore di tutto il Senato hà ricolma Berenice di tanti honori, e l'hà coronata di tanti Regni può laſciarui temere appò lei nome d'ingrato?

Tito. E che ſe il male è d'amore, poco ſuffraga medicar l'ambizione! Biſognerebbe non conoſcere il genio nobile di Berenice a ſperar di quietarla, col dono intereſſato di Stati. Tutta l'auidità del di lei

cuore conſiſte nell' hauere il mio; Da che ſi vnirono con ſimpatica occhiata i noſtri affetti, nulla più curò, che ſeguirmi, e dell'abbandono de' proprij Regni, del rifiuto di tanti Prencipi niun altra coſa hà mai richieſto per contracambio, fuori che qualche ora del giorno vedermi, e tutto il rimanente aſpettarmi. E s'io qualche fiata da publici affari trattenuto, ò differiſco, ò ſoſpendo il ritorno promeſſo, eccola tutta in duolo incontrarmi con lagrime per vna parte eſpreſſa dal giubilo di vedermi, per l'altra prodotte dall' affanno d'hauermi tardi veduto. In ſomma tutto ciò, ch'hà di più caro, e di più tenero amore, dolci rimproueri, ſdegni piaceuoli, amabili negligenze, bellezza, grazia, virtù, tutto io lo trouo nel di lei nobil tratto epilogato, e riſtretto. Finiamola, che occorre, che più mi eſtenda in formare argomenti della mia pena? Più s'inoltra il penſiero, più vacilla la mia coſtanza. Paulino andiamo. Miſera Berenice; quale nuoua t'arreco? Che tormento ti ſi prepara? E da chi meno l'aſpetti? Or via Tito che debolezze! A sè ti chiama col douere la gloria. Vanne, e ſe non ſai eſſere grande nel ſofferire la tua pena, ſappilo eſſere almeno nell'incontrarla.

SCENA SECONDA.

Rutilio, e detti.

Rut. LA Regina Berenice chiede Signore esser da voi introdotta; Lascierò, che s'auanzi, quando la Maestà vostra me ne conceda l'arbitrio, & a bella posta hò preuenuto di qualche passo il suo arriuo, perche non habbia l'incommodo di trattenersi alla porta del Gabinetto.

Tito. Siamo al cimento. Amico, che hò da risoluere? Non mi sembra per ancor esser Padrone del mio coraggio.

Paul. Come Signore, ancor vacillate? Ricordateui, che siete Cesare, e tanto basti.

Tito. Per essere vn Cesare siasi Tiranno della più nobile frà le passioni. Che venga.

Rut. Eseguisco, mà vedo, che la di lei sollecitudine m'hà preuenuto.

SCENA TERZA.

Berenice, Tito, Fenice.

Ber. PArerò forse importuna nell'interrompere con indiscreta comparsa, ò i vostri affari secreti, ò il genio amico di solitudine; mà in vn tempo, che tutta la Corte passa meco officij di congratulazione per il mio ingrandimento sostenuto dalla magnificenza, de'vostri doni, è egli giustizia, che io me ne resti taciturna a-

godere gli applausi senza fzr quelle parti, che sono verso il mio benefattore douute? Sete voi sempre quel generoso, a cui Berenice douerà in perpetuo tutto il ben essere di sua fortuna. Mà dipendendo questa più dalla vostra presenza, che dall'interesse de'vostri doni (senza guardarmi da Paolino, che sò essere a parte del secreto de' nostri cuori) lasciatemi dire, che quanto più mi siete prodigo di valsenti, altrettanto mi siete auaro del più ricco tesoro, che siete voi E'pur finito il vostro duolo? Son pur compiti i sagrifici j paterni, e vedo pure, che hauete campo di restar solo? E la vostra Berenice non la cercate? Da tutte altre bocche, che dalla vostra hò da intendere, che mi donate vn Regno, quando vn vostro solo accento m'è più caro di mille Regni? Deh generoso Imperatore, deh caro Tito, nome più proprio alla schiettezza del cuore, più cordialità, e men grandezza. Che m'importa se veramente mi amate, lo sappia il Senato, lo sappia il Popolo? Che mi serue accrescimento di Corone, di Stati, se non hò altra ambizione, che starui a piedi? Vn sospiro, vn accento, vn sorriso vostro, è tutto quello, che chiede l'ambizioso mio cuore. Vedetemi più souuente, e teneteui i vostri Regni, che vn sol guardo di voi vale vn Impero. Che crudeltà! lasciarmi otto giorni digiuna di vostra vista cosi bramata? E' possibile, che in tanto tempo non haueste vn concetto da dirmi?

Compensatemi hora almeno i pregiudicij passati; Ditemi, come viuo nel vostro cuore: Ditemi, se nel vostro discorso con Paulino v'hauea parte alcuna la pouera Berenice: & in questi giorni di vostra assenza, assicuratemi, che almeno non v'ero dal pensiere lontana.

Tito. Non ne dubitate punto Madama, io chiamo in testimonio i Dei, che hò sempre Berenice nel cuore. Nè lontananza di oggetto, nè distanza di tempo (torno a giurarlo) può cancellarmi dal seno l'imagine d'vna persona, che mi è carissima.

Ber. Come? Voi giurate d'eternamente amarmi, e lo giurate con tanta freddezza? E poi, da quanto in quà sono necessarij per assicurarmi di vostra fede i giuramenti? Hò forse io mai mostrata diffidenza del vostro procedere? Non sapete, che vn vostro solo sospiro equiuale per me a quanto di più grande possono hauere inuocate le nostre Deità più temute?

Tito. Berenice.....

Ber. Che tronche sospensioni son queste? E v'è così odioso il vedermi, che riuolgete altroue quasi infastidito lo sguardo? E questo è il modo di accogliere colei, che nel vostro sembiante, ò turbato, ò sereno augura al suo cuore, ò le tempeste, ò le calme? Troppo horamai hà fatto pompa del vostro duolo il filiale affetto. Se Vespasiano morì, fù posto ancora frà Dei, e voi ne offenderete l'immortale memoria, se quasi di perdita mortale tanto ve ne affligete.

Tito.

Tito. Piacesse a quei Dij, che se l'han tolto per mia sventura, che Vespasiano viuesse ancora! Quanto ne sarei fortunato, quanto contento!

Ber. Sono questi, non può negarsi, degni sentimenti d'vn Eroica pietà, ma come per vn primo dolore paruero commendabili, doppo il corso di molti giorni, (perdonatemi) portano rischio d'accusar debolezza. Voi siete debitore alla gloria, & a Roma d'altra condotta, che di coltiuare cipressi. Direi anco, hauerui qualche interesse il mio affetto, mà non oso parlaruene. Parmi, che Berenice, non habbia più quel merito, che hebbe vna volta d'essere ascoltata, e gradita. Vn poco d'afflizione supera in voi tutti i riflessi, che possono essere fauoreuoli alla corrispondenza d'amore, e pure io sò, che per quanto di affanni habbia sperimentato in tanti accidenti il mio cuore, è bastato vn vostro solo accento per affogare nel giubilo tutti i miei pianti. Nè intendo, che il vostro dolore competa di maggioranza col mio. Merita altro compatimento dal perdere vn Padre, vedersi staccar dal fianco ciò, che si adora, l'essere abbandonata le settimane da chi si vorrebbe ogni momento presente, e quando più si crede di essere stabilita nel cuore dell'amato oggetto, auersene a temere ò vacillante, ò lontana. Eh Tito caro se vedeste quest' anima! Se mi fosse concesso d'aprirui il cuore....

Tito.

Tito. Ah Berenice non più; Arreſtate il corſo all'eſpreſſioni teneriſſime del voſtro affetto, che mai in tempo alcuno mi furono meno douute. E'vn ingiuſtizia permetterui profuſioni così generoſe, che debbiano ridondare a beneficio d'vn cuore ingrato.

Ber. D'vn cuore ingrato? E credete voi di poterlo mai eſſere? Se così è, queſto è ſegno, che cominciano ad annoiarui le mie imperfezioni.

Tito Non certo Berenice nò? Se mai ſono ſtato amoroſo per voi, e conoſcente de'voſtri meriti; ſe mai hò ſentite fiamme intenſiue, che m'inceneriſcono il cuore per voi, hoggi è quel giorno: tuttauia .....

Ber. Tuttauia? Terminate, che m'vccidete.

Tito. Che anguſtie!

Ber. Che ſpaſimi! E così?

Tito. E così.... Amor pietà!

Ber. Chi v'intende?

Tito. Il douere.....

Ber. Douere di che?

Tito. Roma, l'Impero....

Ber. A qual propoſito?

Tito. Si vorrebbe....

Ber. Che ſi vorrebbe?

Tito. Quello, ch'io non vorrei. Paulino, è impoſſibile, che io m'inoltri, diſponga il Fato, andiamo.

SCE-

SCENA QVARTA.

Berenice, e Fenice.

Ber. DOue ſono? Che ſtrauaganze ſon queſte? E'Tito, che m'hà parlato, ò pure è ſogno? Fenice, ſono fuori di me. Così poco trattenermi, così inciuilmente laſciarmi, e ſicuro delle agitazioni della mia anima nulla curare di tranquillarle? Quale può eſſere il mio demerito? Quale calunia può hauermi fatta colpeuole? Mà ſe mi crede colpeuole, perche tacerlo? Se non lo ſono, perche punirmi? Fenice, reſto confuſa.

Fen. Niente meno del voſtro, ſi troua frà laberinti auuiluppato il mio ſpirito. Se a voi non ſouuiene coſa preciſa, che poſſa hauer cagionate queſt'ombre, non ſaprei doue habbia potuto prender corpo il di lui ſdegno. Eſaminate bene per minuto le voſtre azioni ad effetto d'aſſicurarui.

Ber. Se qualche colpa può opporſi alla maniera, con la quale io mi ſono ſempre contenuta con Tito, egli è ſolo di troppo amarlo. La prontezza, con la quale gli hò fatto dono del cuore può eſſere quella, che nel facile acquiſto glie lo renda ſprezzabile; per altro chiamo in teſtimonio amore, che io non hò ſindereſi d'vn penſiero, che nè meno di furto ſi ſia ſtaccato dal cuore per impiegarſi (non dirò a ſuantaggio,) ma a ſola ſmemoranza di Tito.

Se

Se tù Fenice, come quella, che sei meno appassionata, osseruasti in me qualche tratto, che possa somministrare pretesti a querele non essermi scarsa (te ne scongiuro) di fedele auuiso, acciò preparate le discolpe opportune, pongasi in calma la mia tempesta.

Fen. Se non fosse la noia, che si genera dal conuersare non trouo doue prendere gli argomenti d'vna tale freddezza.

Ber. Chi sà? Son io stata troppo ardente, troppo premurosa nell'esprimere la mia passione? Hò io biasimato troppo il suo dolore? Hò io ecceduto nel mostrare disinteresse, in modo che mi si possa attribuire quasi a disprezzo de'suoi donatiui?

Ber. Non è egli vero, Madama, che vi è vna legge per i Romani, dalla quale è loro vietato di sposare Regine? Se così è, stimarei d'hauer indouinati i sconcerti dell'anima in Tito. Come quello, che deue ò non violare la legge, ò incontrare l'odio di Roma, sarà certamente agitato sù la riuscita di tal condotta.

Ber. Sù questo scrupolo non mi corre l'immaginatiua nè meno di passaggio. Habbiamo cento volte discorsa somigliante difficoltà, e cento volte m'hà assicurata di non curarla, dicendomi con ischerzo, che è soura ogni legge, e ogni statuto Amore.

Fen. Non saprei, che soggiungerui. Se vi è però nouità non starete molto a saperla, perche nelle Corti abbondano, in ogni lato orecchi, e lingue.

Ber.

Ah fuelisi presto questo incognito arcano, ch'io peno, e languisco, e malamente respiro sù la dolorosa incertezza. Cara Fenice, se io mi sognassi solo d'auer potuto offendere il mio Tito, e che egli perciò mencurante si raffreddasse in amarmi, ti giuro, che in quel punto medesimo morirei.

Fen. Succedono tal hora accidẽti sì ben disposti, ed apparenze tanto ingannenoli, che traditi dalle circostanze gli amanti passano a sdegni, quali sembrano loro nell'euidenza sì giusti, che il dimandarne la cagione è tall'hor cagione di nuoui disturbi.

Ber. Sai tù, che io credo d'hauer colto al segno? Non occorre di vantaggio; è così certamente. Via, Tito hà saputo, che vna volta Antioco non mi guardaua con tutta indifferenza, e che vltimamente m'hà discorso d'amore; onde se n'è ingelosito; e tanto più m'assicuro, che così è, quanto, che hò inteso, che egli attenda a suoi ordini il Rè di Comagene. Ah se non hai altro da querelarti mio amabile Eroe, per aggiustare le nostre differenze, vi vorranno pochi Pacieri! Non voglio né meno, che mi ascriui, a merito ciò, che penso operare per farti godere vn intiera vittoria sul tuo Riuale. Spiacemi solo, che tù sij per porre a così deboli proue il mio amore. Vorrei, che nascessero degli altri Titi, e che per cimentar la mia fede mi offerissero a fascio Imperij, e Scettri. Vedresti all'ora, se Berenice sà più stimarti d'vn pouero Regolo. Fenice, andiamo. Sono tutta con-

Berenice.

tenta d'hauer sciolto senza Edipo quest'enigma d'amore. Sono adesso sicura, che Tito è mio, a dispetto de' mali genij, che voleuano turbarmene il fortunato possesso. Di questo picciolo torbido ne ringrazio, anzi il destino, che mi dona dolce caparra di sua costanza; che non sarebbe Tito geloso, se non fosse Tito amoroso.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tito, Antioco, Arsace.

Tito. E'Vero Prencipe, che erauate sù le mosse per allõtanarui da noi? Qual motiuo haueuate di precipitar senza cõgedo vna partenza, che non ostante l'esser voi libero, può riputarsi vna fuga? Nõ credetti mai hauer con voi tanto poco di merito, che volendo ritirarui, douesse negarmi vn adio. Che hauerebbe detto la Corte, Roma, l'Impero, se faceuate vna mossa più da nemico, che da confederato? Quando poi voglia cõsiderarui in qualità di mio priuato amico, con quali querele non deuo accusare la poca corrispõdenza del vostro cuore? Così trattate dunque chi vi ama come sè stes-

tesso? Che v'hò io mai fatto, e in che v'hò offeso? V'hò io forse mirato con occhio d'indifferenza, & in mezo di tanti Prencipi, che illustrano la mia Corte, v'hò io considerato senza distinzione come vno di loro?

Ant. Mi hauete fauorito in ogni tempo cõ tali eccessi di beneuolenza, che l'essere grato in me sarà sempre necessità, e non arbitrio.

Tito. Dunque, perche fuggite? Certo, che nel tempo in cui viueua mio Padre, solamente ricco di grande speranze niuna cosa haueuo di proprio fuori del cuore. Di questo allora, perche altro non poteuo, vi feci dono: Ma ora, che la fortuna mi hà posto in istato di accompagnare il cuore con gli effetti della mano, v'inuolate da' miei beneficij. quasi, che sia pregiudizio riceuerli dopo hauerli così meritati? Pensate voi, che Tito sia di quelli amici, che inalzati di grado non hanno più occhi da riflettere all'inferiore fortuna, quasi che si rechino ad onta quegli oggetti, che possono ricordarla? Non hò la superbia di chi per esser Grande, reputa vergognoso hauer necessità de' minori. E per darne in voi stesso la proua, vi sò dire, che partiuate in tempo, che m'era necessarijssima la vostra persona.

Ant. Antioco può seruire a Tito?

Tit. Antioco a Tito: tanto appunto cõfermo.

Ant. Ah Signore, che può mai contribuire alle felicità d'vn Imperatore sì grande, vn infelicissimo Prencipe scherzo miserabile della fortuna?

Tito. Non mi ſon ſcordato, ò Prencipe, che vna gran parte della mia gloria hà preſo il ſuo luſtro dal voſtro coraggioſo valore? Quel gran numero de' vinti, che ſtraſcinaua ſi dietro la põpa del mio trionfo, portaua in gran parte catene fabricate a colpi del voſtro inuincibile braccio, e il Campidoglio, che vede appeſe tante mie ſpoglie, può ſcriuerli a piedi: Trofei d'Antioco. Oggi però non vi bramo per mettere in opera il valore della mano, da voi chiedo aſſai meno, & è, che v'impieghiate in vn mero vfficio di lingua. Berenice è a voi tanto vnita di beneuolenza, & amicizia, che ſi profeſſa, non eſſere padrona di tutta l'anima, perche l'hà diuiſa ſimpaticamente con voi, a ſegno che eſſendomi ancor io arrolato per terzo in vna confederazione così coſtante, e sì bella, voi fate vn ſolo cuore con noi. In nome di queſto nodo sì nobile, compiaceteui d'impiegare a miei deſiderij tutto il voſtro merito, & andando a ritrouar Berenice ....

Ant. Che io mi porti da Berenice? Come poſſo ſeruirui, ſe già da lei mi ſono licentiato per ſempre?

Tito. Non importa. Biſogna vederla ancora, & a mio nome parlarle.

Ant. Quale neceſſità auete Signore della mia opera, ſe potete da voi medeſimo con tanta facilità, anzi con tanta cõpiacenza ſpiegarui? Berenice v'adora. Berenice ne' voſtri fiati reſpira, e Berenice forſi in queſto momento medeſimo vi condanna, perche to-

togliendolo a lei, nè fate al mio demerito dono infruttuoſo. Vi dò fede di Prencipe, che così è, e baſta che comandiate per diſporre ad arbitrio della di lei volontà, del di lei cuore.

Tito. Ahi, che tali notizie ſono quelle, Prencipe appunto, che mi fanno infelice. Vn bizarro capriccio della fortuna, vuole, che io condanni i ſuoi più abbondanti fauori, e che mi troui in ſtato di querelarmi della mia ſorte, che io prouo crudeliſſima, perche mi ſi moſtra benigna. Berenice m'adora, Berenice mi corriſponde, ma biſogna laſciar Berenice.

Ant. Laſciar Berenice? Chi? Voi Signore?

Tito. Così commanda vn inclemente deſtino. Sono finite le belle ſperãze d'vn fortunato legame: Sono finite le care corriſpondenze d'vn amore così ſoaue, & è neceſſario, che Berenice parta dimani da Roma, e voi ſarete quello, che dourete guidarla a ſuoi Stati.

Ant. Intendo ſtrauaganze non aſpettate.

Tito. Deplorate meco, Prencipe amico, la dura condizione di mia fortuna. Io ſon quello, che Padrone d'vn Mondo, del mio potere formo miſura all'altrui grande, ò poca felicità; Io ſono quello, che diſpenſo, e tolgo a chiunque mi aggrada le Corone, che diſpongo degli arbitrij di mille cuori; e non ſono Padrone di autorizzare vn cõſenſo a fauor del mio cuore. La ſuperba Roma condanna le mie fiamme, perche ſono Reali, e pretende, che io diſonori il ſuo Trono, ſe ne faccio parte ad vna Dama,

che oltre l'essere Regina della bellezza, hà l'honore di hauer cento coronati per Aui. Può sentirsi legge più capricciosa? Vna fante delle più vili, purche fosse Romana, sarebbe ammessa a far pompa delle sue sordidezze ricoperte di Porpora, e Berenice, che hà fatto arrossire tante porpore, poco degne di ricoprirla si esclude!

Ant. Chi fia quel temerario, ch'habbia ardimento di contradirui?

Tito. Voi non conoscete Antioco l'insolenza feroce di questo Popolo. Se io non sollecito il congedo di Berenice l'attendo furioso a procurarselo con la violenza. Che però ripariamo da questi affronti la sua memoria, e il mio nome; e poiche bisogna cedere, cedasi a titolo di gloria, senza soggiacere all' ignominia d'hauer ceduto alla forza.

Ant. La Regina è per anco informata di sua disgrazia?

Tito, Hò preteso, che il torbido della mia anima espresso nell' affitzione del volto fosse interprete della lingua al doloroso vffizio, ma tutto in vano. Ogni altra cosa crede, fuori dell'abbandonamento, che io non saprei come manifestarle, se voi caro Antioco non m'assistete. Risparmiate, ve ne prego, a questo inconsolabile amante vn così fiero tormento. Andate a ritrouarla, e spiegata la cagione delle mie inquietudini, disponetela a sofferire vna pena, che in me per altro prouo non sofferibile.

Ant. E douerà ella partire senza vederui?

Tito. Sì, partire senza vedermi. Sarete voi, a lei

a lei testimonio del mio cordoglio, e mi riportarete, se così vi piacerà, il suo vltimo adio, che ben lo sò, verrà accompagnato da lagrime disperate, e da angosciosi sospiri. Ma che serue dar a noi di noi stessi vn funesto spettacolo, che può mettere a termini furiosi vna risoluta costanza? Se la speme di regnare in perpetuo soura il mio cuore, è basteuole a raddolcir le questa diuisione sì amara, giuratele pure a mio nome, che eternamente fedele viuerò sul mio Trono esiliato dal Trono, come quello, che sono sicuro d'essere col corpo in Roma, & hauer sempre l'anima in Palestina. Non voglio credere, che le Stelle assai auerse nel togliermi la mia vita, lo faranno di più nel differirmi la morte, ma qualunque sia si al destino ineuitabile de' miei fati, assicuratela pure, che non per altro viuerà Tito, che per consagrare al nome di Berenice l'vltimo de' suoi respiri!

Ant. Sfortunato amore!

Tito. Doppo questo, generoso Amico, compiaceteui d'accompagnare i suoi passi, e nõ l'abbandonate in vno stato, che merita la pietà, di cui non hà il cuore di selce. Portateui seco in Oriente, e disponete in modo il viaggio, che la vostra ritirata sia specie di trionfo, e non di fuga. Mantenetele eterna quell'amicizia; ch' io posso inuidiare, ma non pretendere, e solo concedetemi di sperare, che a vostri affettuosi colloquij, debba inserirsi talvolta con merito di compassione il mio nome. Per me-

moria di queſto gradire vn picciolo dono, che v'hà deſtinato il mio affetto. Mi permette il Senato, che cõgiungendo al voſtro Regno di Comagene la Cilicia, vi vniſca ſeco di Stati, già che ſiete vniti di genio. Diuida l'Eufrate il voſtro Impero dal ſuo, mà nondiuida mai la pace de'voſtri cuori, quel fiero deſtino, che mi diuide da voi. Adio. Vi raccomando la mia Regina, che io laſcio di vedere, perche non deuo, mà nõ laſcierò mai d'amare, perche non poſſo.

SCENA SECONDA.

Antioco, e Arſace.

Arſ. CHe fortunata auuentura! Il Cielo finalmente s'è degnato di far giuſtizia al voſtro amore, Antioco coraggio: Voi partirete da Roma, ma con la dolce compagnia dell'amabile Berenice, che vi ſi dona in vn tempo, che più temeuate di perderla.

Ant. Dammi tanto di tempo, ò caro Arſace, che io reſpiri nello ſtordimento di così improuiſo accidente. Hò io ben inteſo, ò ſono errori di fantaſia, che ſi figura ciò, che più brama? Deuo io crederlo, Dij immortali, è creduto, che l'habbi, hò io fondamento di rallegrarmene?

Arſ. E perche nò! Stò a vedere, che nuoui ſcrupoli con inuidioſo rifleſſo vi tolgano il godimento d'vn acquiſto così felice! Non erauate voi accorto dalla cõſiderazione di la-

laſciar Berenice, e non partiuate per eſimerui al crudo affanno di vederla con altri impalmata? Berenice hora è voſtra, Berenice non ſarà più ſpoſa di Tito, che bramate di vantaggio? Se il voſtro cuore non ne gioiſſe farebbe vn affronto a'beneficij d'Amore.

Ant. E beneficij per verità rileuanti. Berenice ſarà in mia mano: Douerò per così longo viaggio trattenerla, e ſeruirla. Potrò accoſtumarla a ſofferire i miei ſguardi, a compatir le mie pene, e può eſſere, che mi rieſca farle conoſcere la differenza, che v'è da vn amante politico, a vn amante fedele. Aggiungi ancora, che ſe foſſe neceſſaria a qualificare il mio amore l'ambizione, Ceſare m'hà dato il modo di ſodisfarla. Col Regio dono, che egli m'hà fatto, può eſſere, che Berenice non mi creda in Oriente così mendico di gloria, che non poſſi competere nel di lei cuore con la memoria di Tito.

Arſ. Chi ne dubita? Credete pure, che il tutto vi ſuccede à ſeconda, e che è vicino, e ſicuro l'adempimento de'voſtri voti.

Ant. Ah che noi andiamo adulando i noſtri genij, e pure non m'accerto, che non reſtiamo ingannati.

Arſ. Perche ingannati? Non finirete voi mai di trouar ſottigliezze per intorbidare i voſtri contenti?

Ant. Chi m'aſſicura, che Berenice doppo la notizia delle ſue perdite poſſa gradirmi? Il diſpetto di vederſi rifiuto d'vn Ceſare, cre-

di tu possa lasciarla sensibile a gli affetti d'Antioco? E non hauerà ella l'orgoglio di credere men grande ogni cuore, che non sia cuore di vn Tito.

Arſ. Nel colmo delle sue afflizioni sarebbe imprudente, se ricusasse chi solo può arrecarle sollieuo. Hà mutato aspetto la sua fortuna, e dopo, che Tito non è per lei, creda pure vn acquisto, che Antioco si contenti di esserlo.

Ant. Ah, che io sono sì sventurato, da non sperare in questo cangiamẽto, che la varietà di mia pena. Berenice non sarà più di Tito, mà Berenice mi farà conoscer col suo dolore, a qual segno di eccesso amaua il suo Tito. La vedrò disperata, la vedrò inconsolabile, e nel compatirla, non hauerà altro merito il mio flebile impiego, che di raccogliere lagrime versate dal suo cordoglio per altri, e non per me.

Arſ. Potenza degli Astri? Non hauete voi altri riflessi, che quelli possono eternamente accorarui? Che debolezza di spirito è mai la vostra? Potete negarmi, che gl'interessi di Berenice siano a tal segno di farla vostra per cento capi? Il suo maritaggio con voi doppo il rifiuto di Tito, se volete rifletterui, non che resti dubbioso, è fatto necessità di fortuna.

Ant. Come necessità vn azione, che oltre l'arbitrio di Regina, è libera figlia del cuore?

Arſ. Accordate pure allo sfogo de' di lei pianti, quanto tempo è basteuole a rasciugarne il dirotto, e lasciate, che passino le prime

me furie del suo dolore, vedrete, se il dispetto, la colera, e la vendetta, la lontananza di Tito, la vostra presenza, renderanno il suo cuore pieghеuole a vostri genij. Come volete poi, che faccia vna Donna a gouernar sola trè Regni? E chi meglio può assisterle d'Antioco, che hauendo vicini i suoi Stati può ingelosirla se non gli vnisce, e per lo contrario renderla formidabile, se ne fà nodo? Quietateui Signore, tutto concorre a prosperare i vostri desiderij, e sia la ragione, sia l'interesse, sia l'amicizia, che la persuada, Berenice non può mai essere d'altri, che vostra.

Ant. Quanto deuo al tuo affetto, ò caro Arsace. Tù mi ritorni in vita, con l'augurio di così belle speranze. Lo riceuo, come caparra d'vn esito fortunato, e già m'accingo a disporne l'esecuzione: Che più si tarda? Entriamo da Berenice, e seguendo quel tanto, che mi è stato commesso facciamoli sapere, che Tito non è più Tito per lei? Ah doue vado crudele! Ad accorar Berenice con vna nuoua così funesta? Questo è l'amore, che tù li porti Antioco, andar in trionfo ad esser ministro del suo tormento? Nò Arsace non sarà mai, sia virtù, sia rispetto, non voglio, che l'amabile persona, che adoro, mi rimproueri mai questo demerito d'hauer prononciato l'arresto cõtro del suo riposo. Impieghi Tito altri Araldi, che la mia bocca se hà da adoprarsi cõ suo dispiacere, sarà solo per esprimerli la mia feme-

za, non l'altrui incostanza. Partiamo.

Arſ. Mentre, che voi parlarete a nome di Tito, caderà l'odio sul principale senza colpa del messaggiero.

Ant. Potrebbe essere, ma non per questo sono men risoluto. Intendo portare al suo dolore questo rispetto di non farne ministra vna gelosa passione, onde possa credere hauer bramati i suoi disp iaceri chi li anticipa cõ raccontarli. Non mancheranno in vna Roma relatori strepitosi di sua disgrazia, senza che l'infelice Regina cresca il ramarico de' suoi disprezzi, con esserle da vn riuale notificati. Fuggiamo pure, e da che non è in mio arbitrio d'essere felice, non si perda la libertà d'essere almeno innocente.

Arſ. L'incontro non può fuggirsi. Eccola quà: risoluete.

Ant. Stelle, Fati, Fortuna, e che sarà?

SCENA TERZA.

Berenice, Antioco, Arsace, Fenice.

Ber. TAnto sollecito di partire, ò Prencipe, siete ancora de' nostri?

Ant. Come quella, che restate delusa, vedendomi in vn luogo, doue sperauate di trouar Cesare, potete lecitamente, Madama, mortificarmi con vn rimprouero Non accusate però ò la mia negligenza, ò il mio pentimento, se doppo l'vltimo Adio, sono per anco importuno a vostri occhi. Sarei a quest'hora molte miglia lontano, se l'arresto di Tito non mi hauesse obligato a dispiacerui con le dimore.

Ber. Riseruato Cesare con tutti noi, è liberale a voi solo di sua confidenza, di sua persona.

Ant. Egli m'hà trattenuto ad oggetto di meco diuisare de' vostri interessi?

Ber. De' miei interessi?

Ant. Così apunto, Madama.

Ber. E sù qual proposito v'hà tenuto il discorso?

Ant. Lo saprete da mille bocche, senza, che io m'affatichi di palesaruelo.

Ber. A me Prẽcipe, a Berenice queste risposte?

Ant. Sospendete, Madama, il risentirui. Quello, che altri, se fossero nel mio caso, si farebbero vanagloria di publicare cõ giubilo, io per il rispetto, che vi deuo con riuerente silenzio lo ascondo. Sapete che il vostro riposo mi deu'essere mille volte più caro del proprio? Eleggo per tanto, anzi che turbaruelo dispiacerui, come quello, che più assai fò caso di risparmiare a voi il pericolo del vostro affanno, che a me lo spauento di vostra colera. Perdonatemi se non parlo di più, perche se bene vi sembro in questo punto indiscreto, non posso à questo giorno, che mi stimarete nel tribunale della conuenienza assoluto.

Ber. Antioco fermate, è troppo auanzato vn discorso di questa sorte, per occultarne il soggetto. Con quali spauenti m'ingõbrate voi l'anima d'improuiso colpita, e perche se deuo esser misera, fate maggior il mio male cõ aspettarlo? Questo è amar il mio riposo? Questo è temere il mio odio? Ah

per

per pietà, Prencipe amico, per quanto mai vi fù cara la beneuolenza di Berenice, per quanto mai vi fù a cuore di ſodisfare a chi amate, ditemi ciò, che ſapete, e non mi tenete più aſcoſe le riuolte del mio deſtino. Che v'hà mai detto Tito?

Ant. In nome degli Dei, Madama non m' aſtringete.

Ber. Come? Voi temete sì poco di ſubbidirmi?

Ant. Sono ſicuro d'eſſer odiato, ſe parlo.

Ber. Vi comando aſſolutamẽte di ſodisfarmi.

Ant. O Dei quanta violenza! Ve ne ſcongiuro vn altra volta, Madama, laſciatemi tacere, che n'acquiſterà merito il mio ſilẽzio.

Ber. Orsù, io pongo a partito le voſtre reſiſtenze. O voi mi dite quanto vi chiedo, ò preparateui d'eſſer oggetto irreconciliabile de'miei odij, per ſin che io viua.

Ant. A minaccia così terribile forza è, che ceda la mia coſtanza. Poiche dunque così volete, biſogna appagarui, biſogna dirui; Non v'adulate punto, Madama, a credere il voſtro pregiudicio leggiero. Preparate tutto il voſtro coraggio ad accomodarui a vn deſtino, che farà tutti i ſforzi d'abbatterui. La ferita è nel cuore, anzi nella ſua parte più tenera. Tito m'ha comandato.....

Ber. Finiamola, non più ritegni.

Ant. Dirui, che è neceſſario, vno dall'altro ſepararſi per ſempre.

Ber. Chi ſepararſi? Noi ſepararſi? Tito da Berenice?

Ant. Si Madama, io ſon tenuto però di fare a Tito quella giuſtizia, che merita la di lui

lui anima grande. Aſſicurateui, che quanto di ſenſibile, e d'aſpro è capace di ſofferire in tal caſo vn cuore tenero, ed amoroſo, Ceſare l'hà ſofferto. Poco meno, che oppreſſo da vn diſperato dolore, ſi appella cõ gemiti all'ineſorabile del ſuo deſtino, che lo coſtringe a laſciarui, ſenza laſciare di amarui. Roma, il Senato, l'Impero la vuol così. Contro di tanti, che può fare vn ſolo?

Ber. Separarmi da Tito? Fenice.....

Fen. Eh ben, Madama, volete voi per queſto far getto diſperato di tutto il voſtro coraggio? Il colpo è ſenſibile, ma non hauete l'anima aſſai ben grande, per ſofferirne di queſta ſorte, e anco maggiori?

Ber. Dopo tanti giuramenti, tante proteſte, che Tito poſſa laſciarmi? Tito. Eh che non può eſſere v'anderebbe troppo della ſua gloria, e Tito non sà fare di queſte azioni con tanto diſcapito. Queſta è vna partita, che mi ſi fà per tentare la mia coſtanza, e mettermi in dubbio la ſua innocenza. Preme troppo a chi riferiſce, che noi foſſimo diſuniti, ma a diſpetto, di chi m'impone, Tito ſarà il mio Tito. In queſto punto da lui mi porto, per ricauarne nuoui atteſtati, e laſciare deluſo l'intento, di chi ſperaſſe profittare indegnamente con le ſue frodi.

Ant. Accennate voi, Madama, la mia perſona?

Ber. Siete troppo intereſſato in queſta diſunione, e la deſiderate troppo, perche io vi creda. In ogni maniera però, che poſſa eſſere, auuertite di capitarmi mai più dinãzi

zi a gli occhi, che vi bandisco in perpetuo da mia presenza. Nello stato, oue mi trouo, non m'abbandonare Fenice. Opero tutto quello, che sò per veder d'ingannarmi, mà sento, che il cuore con palpiti mai più prouati, mi risalta nel seno.

SCENA QVARTA.

Antioco, Arsace.

Ant. L'Hò bene intesa, ò pur vaneggio? Che auuerta di capitarli più auanti bandito in perpetuo dalla sua vista? T'vbbidirò cruddle, t'vbbidirò? Mi spiace solo, che ritornato a dietro dalla partenza, che haueuo già fatta, possa parere di te castigo ciò, che era effetto del mio coraggio. Mà và, che il tuo odio m'hà fatta vna grazia, che può quasi competere di preeminenza con i fauori d'Amore. Partiuo all'hora, geloso, amoroso, disperato, inquieto; Partirò hora con quella indifferenza, che togliendomi a Berenice, mi ridona a me stesso. Arsace andiamo, e compiacendo all' ingiustizia d'vna Tiranna, facciamo pompa con gloria della sua crudeltà.

Ars. Signore voi la sbagliate, adesso è il tempo di partire meno, che mai.

Ant. Io fermarmi in Roma? Nè pure vn momento, & ache fare? A sofferire nuoui affronti, a sentire rimproueri, a veder lacerato da vna Dõna furiosa il mio honore? Che maniere son queste ingrata? Ti sono io par-

parso sì indegno da machinar tradimenti, da ritrouare menzogne? Sono io dunque tenuto a farti figurtà per l'amante, in modo, che se egli fallisce, ne debbia il mio cuore restar punito. Questa è la gratitudine, che professi a chi hauendo compassione del tuo dolore, a dispetto de' proprij interessi n'hà risparmiata la maggior parte, che era quella di rinfacciartelo? Barbara, se ne accorgerai, hora, che il tuo fedele ti lascia, se sia così facile ritrouare vn Antioco, e ritrouatolo se sia giusto con tratti così indiscreti disobligarlo.

Ars. Voi vi turbate Signore, (scusate la mia schietezza) fuor di proposito. E'compatibile Berenice nella furia de'suoi moti, in accidente così impreuisto giustissimi. Lasciate, che sbocchi sua piena quest'impetuoso torrente, e vedrete che seguirà. Otto giorni, vn mese, poco meno, poco più, tutto sarà calmato, ma non partite.

Ant. O questo nò. Voglio certamente vbbidirla. La mia gloria, il mio riposo, il mio sdegno sono tutti stimoli, che mi sprouano a portarmi così lontano, che a me non giunga di Berenice nè meno il nome Non è l'hora tanta auuanzata, che io non possa in questo medesimo giorno eseguire. Tutta volta, perche mi premerebbe, che la Regina nel suo disperato dolore meditasse qualche tragedia, informati prima di quel che siegue, & assicurato della sua vita, vieni a imbarcarti, che t'attendo al Tebro, già che al pa-

ri

ri delle ſue ondei è reſa inſtabile la mia ſperanza.

Arſ. V'vbbidirò, mà mi proteſto di nuouo, che non l'intendo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Berenice ſola.

Ber. E Fenice non torna ancora? Siete pur pigri nel voſtro corſo momenti deciſiui del viuer mio: ſiete pur pigri! Tù voli ò tempo per chi bramerebbe di trattenerti, e per me, che vorrei aggiongerti l'ali, così lento t'aggiri? Deh per pietà delle mie inquietudini de'miei ſpaſimi ſollecita il paſſo Fenice, e in qualunque maniera fà terminar le mie pene. Oh impazienze! Quanto tarda la meſſaggiera! Ah certo la sbigottita non torna, perche non hà cuore di darmi la funeſta riſpoſta! Ah che forſi l'ingrato non hà voluto ſentirla, per non ſoggiacere a gl'effetti del mio diſperato furore. Fenice? Fenice?

SCENA SECONDA.

Berenice, e Fenice.

Fen. SOn quà Signora.

Ber. Facesti la mia imbaſciata? E ben che t'è ſtato riſpoſto? Tito verrà?

Fen. Hò parlato a lui medeſimo, e nell'eſprimerli il voſtro affanno, m'accorgeuo, che a forza tratteneua il pianto negli occhi.

Ber. Ma ti hà detto di venire?

Fen. Verrà certamente, & a momenti lo vedrete quà giungere. Mà volete voi comparire a ſuoi occhi così incompoſta? Rientrate in voi ſteſſa mia Regina, e non pregiudicate al decoro. Qual concetto può di voi formare il voſtro amante, quando vi veda trà feminili impazienze così ſoggetta a debolezze? Laſciate, che io ricomponga il diſordine del voſtro velo, che raccolga sù la fronte gli errori del crine, e ripartiti in qualche forma gli oltraggi, che v'hà fatto poc'anzi miniſtra del dolore la mano.

Ber. Laſcia così Fenice; hò ſodisfazione, che ei veda gl'effetti diſordinati di ſua incoſtãza; Che m'importa l'eſtrinſeco di queſti vani ornamenti, ſe la mia fede, ſe le mie angoſcie, i miei pianti, mà che dico i miei pianti, ſe la mia morte, che ſuccederà certamente al minacciato diuorzio, non è baſtante rimetterlo dal penſiero d'abbandonarmi. Dimmi pure, che io confidi a vani ſoccorſi del capo, quando Ceſare ſia ri-

risoluto d'oppugnar col suo odio i soccorsi del cuore.

Fen. Forsi, che a torto lo condannate. Mà sento strepito, e se non erro l'Imperatore si accosta. Fuggite la folla, Madama, e ritirateui in Gabinetto. Quiui da solo a sola potrete spiegar cõ più libertà i vostri sensi, e permettere alla vostra passione lo sfogo, senza vna Corte, che vi censuri. Venite.

Ber. Maledetti rispetti;

SCENA TERZA.

Tito, Paulino, Guardie.

Tito. PRecedete Paulino, e vedete di preparar Berenice, adulando con qualche lusinga il suo tormento. Verrò io dopo voi. In tanto desidero vn momento di solitudine. Ogn'vno si ritiri.

Paul. Assisteteci Dei immortali! S'apparecchia a due passioni vn gran contrasto: Se l'amore la vince, và di sotto la gloria; se questa la riporta siamo poco sicuri, che vn così amabile Prencipe soprauiua. Cieli pietà!

SCENA QVARTA.

Tito solo.

ECosì deboliſſimo amante sei risoluto. Berenice t'attende, e tù senza nnoue consulte le darai per non vederla mai più l'vl-

l'vltimo adio? Come ti senti, ò cuore? Non ti credere, che basti a riportare vittoria vn poco sol di costanza, se non sei barbaro tù ve la perdi. Quando tù veda il languido di quei begli occhi cõ teneriſſimo pianto chieder pietà. Quando dipinta sul pallore di quelle guancie ti si presenti a minacciare i suoi vltimi deliquij la morte, ti par egli hauer coraggio, che basti a vederla languire, a vederla morire? Io non lo sò. Sò bene, che è vna grande fierezza presentarsi a vn oggetto per cinque anni adorato, e dirli: Io vengo a darui cõgedo per non vederui più; Vengo a disperare vna Regina, che tãto mi ama, vengo a trafiggere vn cuore, che adoro. E perche lo trafiggo? Chi mel commanda? Chi mi costringe? Roma, che lo vorebbe s'è ancora spiegata? Il Senato, che può farne decreto s'è ancora mosso? E per questo, che non l'hò fin hora eseguito, lo Stato, Roma, l'Impero s'è ancor perduto? Tito, Tito sei troppo timido, e in conseguenza sei poco amante. Ma la gloria richiede, che si risolua da sè ciò, che farebbesi senza merito, se fosse commãdato da altri. E chi ardirà mai commandarmi ciò, che nõ posso eseguire senza vn sacrificio crudele del cuore? Non affrettiamo; Chi sà, che Roma resa sensibile alla virtù di così bella Regina, non giustifichi cõ la sua la mia elezione, e nõ la passi come Romana? Vane lusinghe, folli speranze, Tito infelice! E non vedi, che da Romani succhiato col latte l'odio de'Rè è passato nelle loro vene in natura?

tura? V'è timore, ò lusinga, che possa obligarla a violare il rispetto d'vna legge così temuta? Rifletti pure a tue massime, quando prima d'amar Berenice, ero vero Romano, e dalla propria fierezza fanne misura all'altrui. Che aspetti? Veder il Senato consegnarla cõ poco rispetto a Littori? Veder il Popolo strapparla con violenza dalle tue braccia e sentire i rimproueri al cuore effeminato douuti? Ah se non hai spirito di vincere vna passione, lascia l'impresa di gouernare gl'Imperij, e suddito degli amori, lascia salire in Trono i più meriteuoli d'occuparlo. Bella memoria, bel vanto daraffi appresso de'Posteri la tua fama, quando ti publichi per vn huomo, che perdette vn Impero per non vincer sè stesso! Da otto giorni, che regni, che hai tù fatto di grande per illustrare il tuo nome? Qual conto darai d'vn tempo sì prezioso, che meritaua principij memoreuoli a'posteri, & a Nepoti? Quale anfiteatro s'è ancora eretto. Qual Tempio s'è ancor fondato? Quale beneficio s'è fatto a Roma, alla Patria, a gli Amici? Misero! quanti bei giorni hò perduti senza attendere ad altro, che a vn pò d'Amore! Sù dunque Tito, coraggio! Portiamosi oue ne chiama l'honore, e Berenice....

SCENA QVINTA.

Berenice, Tito.

Ber. LAsciatemi dico, che non hò più toleranza. Voglio vederlo, voglio sẽtirtirlo. Oh siete quà Signore? E'vero dunque quello, che hò inteso, che Tito mi abbandona, che hò da separarmi da lui per sempre, e che egli medesimo così commanda?

Tito. In cortesia non accorate maggiormente Madama, vn Prencipe sfortunato, che niuna cosa più teme, che le vostre tenerezze la prima volta per lui crudeli. Assai mi agita, e mi diuora il mio interno cordoglio, senza che me lo accrescano i vostri pianti, che sono fonte de'miei, doppo che m'è stato tolto l'arbitrio di rasciugarueli. Richiamate, anzi che piangete dagli vltimi fondi del cuore vna valorosa costanza, e non siate mẽ grande in tolerare tanto disastro, di quel che ve lo renda la gloriosa sicurezza di non l'hauer meritato. Se cõtemplando con tutte le circostanze il mio douere, vorrete alla mia gloria render giustizia, sò certo, che la ragione in voi farà tacere l'amore, e che anzi fortificarete il mio cuore contro voi stessa, per esprimerlo a quelle debolezze, che ad vn amante di Berenice nõ sono douute. Ma quando ancora la fierezza d'vn acerbo cordoglio, non ne lasci essercitare sopra i nostri occhi il Dominio, piangasi, con superbia sì d'ostentar la passione, mà senza cedere alla medesima, in modo che veda il mondo, che vn Imperatore, & vna Regina sanno dolersi, senza riportare ignominia del suo dolore. Questo motiuo ne farà gloria di nostra pena, e mi renderà men tormẽtoso il diuidersi, che per necessità di destino,

no, bisogna finalmente mia Prencipessa soffrire.

Ber. Ah barbaro, inhumano! Hai hauuto finalmente e cuore, e lingua da proferire la spauentosa sentenza della mia morte, e cõ dirmi, che io vada, dirmi ancora, che io muora. E ti par hora il tempo d'assalirmi cõ questi colpi, quando teco impegnata con tutta l'anima non posso da te diuiderla, che non vi perda la vita? Non sapeui tù le tue leggi, quãdo la prima volta m'obligasti ad amarti? Con quale giustizia rubbarmi dal seno il cuore, se conoscendo non poter darmi il tuo? Che occorreua schiantarmelo di mezo al petto per restituirmi l'istesso laceto, e insãguinato? Te ne feci io dunque libero dono, perche lo ponessi sotto l'altrui dipendenze quasi che non sapeui custodirmelo in seno senza tutori? Quando tuo Padre esclamaua contro de' tuoi amori, quando il Popolo, il Senato, l'Impero si opponeuano con tanto strepito alle tue brame, perche trattenermi perche promettermi? Per hauer la gloria (spietato) di trafiggermi con le tue mani? Se m'haueßi lasciato, quando ero serua de' voleri altrui, poteuo perdonartela, poteuo crederti, hora, che padrone del Mondo, tutto puoi, quel che vuoi, che non hai Padre, che ti ripręda, essercito che ti spauenti, potenza, che ti soggetti, e che vedi a tuoi piedi ogni ginocchio piegato, nè più, nè meno m'abbandoni? Che altro posso conchiudere, se non che sei tù stesso quel solo, che mi bandisce da Roma, che m'allontana da te, co-

come oggetto mal visto, e crudelmente tradito!

Tito. Io nõ vi niego, Madama, che non potessi all'ora ponderare con più riflesso le conseguenze di mia passione, ma questo è quello apunto, che il mio cuore fuggiua. Come quello, che mi pasceuo delle presenti dolcezze, condannauo ne' miei pensieri le malinconiche preuidenze dell'auuenire, che poteuano amareggiarmi il godimento di esser voi mia. Audace nelle mie fiamme, che non credeuo possibile per vincere ogni contrasto? Morirò, mi vantauo, più tosto, che mai diuidermi da Berenice. Siami contrario il Padre, me l'impedisca Roma, me lo contenda il Mondo, lascierò quando bisogni la vita, ma nõ lascierò mai Berenice. Così diceuo. ma la gloria, Madama, non s'era per anco fatta sentire al mio cuore cõ quell'esalto di credito, che solletica imperatori. Questa, m'hà fatto conoscere, che Amore, è ben nobile frà le passioni, ma non la prima, con che si può bene in grazia di chi si ama perdere la vita, ma non già mai sagrificare la gloria. Riflettete per tanto Madama, allo stato, della mia causa. Io vi amo teneramente. Io sò a qual tormento mi cõdanni questa diuisione crudele; Io sò, che forsi hà da costarmi cõ la perdita del riposo quella del viuere, perche mi si separa il cuor dal cuore, ma che può farsi? quì non si tratta di viuere, ò morire, ma di regnare.

Ber. E voi regnate. Contentate pur la barbara auidità di questa gloria, che hà tanta ambi-

zione di veder lo ſtrazio de'cuori. Io non replico più: Attẽdeuo ſolo per dar fede intiera alla fama, che la voſtra medema bocca, da cui hò riceuuti tanti giuramẽti di fedeltà, di coſtanza, cõfeſſandoſi auanti i miei occhi infedeli, mi ordinaſſe ella ſteſſa l'eſilio. L'hò inteſa per mia diſgrazia, non ricerco di più per vbbidire; Adio crudele, adio per ſempre. Per ſempre? Ah ſe prouaſte mai ſenſo d'amore, fate vn pò di rifleſſo a queſto ſempre. Paſſeranno i meſi: finiranno gli anni: Vn giorno ſeguirà l'altro, e Berenice da Monti, e Mari diuiſa non vedrà mai più Tito, e Tito tardi, rauuiſto de'troppo delicati rifleſſi, haurà perduta per ſempre la ſua Berenice. Ma con quali luſinghe vò io ingannando il mio dolore? Chi può ſupporre, che queſto ingrato numeri i giorni della mia lontananza per altro motiuo, che di conſolarſene? Ah, che queſti giorni, i quali hauranno per me tormenti eterni, a lui, che è per godere del mio tormento, ſaranno ancor troppo breui.

Tito. Aſſicurateui, che ò prolongati, ò breui non conterò molti giorni. Paſſerà poco, che sù l'ali d'vna fama lugubre giungendoui il triſto annuncio della mia morte, vi farà confeſſare che Tito vi amaua, ſe non haurà potuto abbandonarui ſenza morire.

Ber. Se queſto è vero, perche dunque diuiderſi? Laſciatemi ſtar in Roma. Se m'è vietato ſpoſarui, non mi ſia vietato vederui. Mi facciano rinonciare alle ſperãze di voſtre nozze alle pretendenze del trono; Ma mi

mi laſcino almeno, ſenza inuidiarmela, goder dell'aria, che voi reſpirate.

Tito. Godetela ſe volete, fermateui ſe vi piace, ma... La voſtra virtù è ben grande: il mio cuore è ben Romano. Mà è vn gran tiranno amore. Se in queſto punto medeſimo ſento il cuore, che non reſiſte.

Ber. A compiacerlo, che ſeguirà di rouine? Vogliono eſſer sì pronti a ſolleuarſi i Romani?

Tito. E chi sà di qual occhio foſſero per mirare l'affronto cõtro i loro diritti preteſo? In caſo di ſtrepitare, ò dolerſene, hò io da prẽdere l'armi, e ributtandoli cõ la forza giuſtificare col ſangue i miei capricci? Se poi adulandomi ſi contẽtaſſero far vendita della legge, a quali diſordini non m'eſporrei? Con quante pretenſioni vorrebbero il pagamento di loro partenza? Quante eſorbitanze, quante anguſtie ardirebbero di richiedere sù la preſumenza di poter col mio eſempio violare ogni legge?

Ber. A Politici rifleſſi tanto d'arbitrio? A i pianti di Berenice nulla è conceſſo?

Tito. E'conceſſa loro la compiacenza d'eſſere vniti a i pianti d'vn Imperatore.

Ber. Chi la cagiona? Per vna legge ingiuſta, che può mutarſi con tutto arbitrio, vn Monarca hà da viuere frà angoſcie perpetue? Se Roma hà i ſuoi dritti; Voi non hauete i voſtri? Perche hà da eſſer ſacra l'oſſeruãza de'ſuoi, che intereſſa: pretendenti ſolo per faſto, e nõ quella de'voſtri, che è neceſſaria alla vita? ..... Parlate, riſpondeiemi.

Tito. Riſpondo, che mi ſi ſpezza il cuore.

Ber. Siete Imperatore, e piangete!

Tito. Sì Madama, io piango, io ſoſpiro, io fremo. Sono Imperatore, ma non è da tanto tempo, che non mi ricordi d'hauer giurato di cõſeruar i ſuoi dritti a quell'Impero, che riceueuo. L'hò giurato, biſogna oſſeruarlo. Cento Romani han dato per l'addietro eſempio inuitto di ſomigliante coſtanza. Gli Attilij, i Torquati, i Bruti ſeppero affogare nel cuore i doueri della natura, per non opprimere i doueri d'vna gloria delicata, d'vna Patria geloſa. Conoſco beniſſimo, che abbandonandoui oltrepaſſo l'auſterità d'vn eſempio, e l'heroico procedere d'ogni più ſeuera virtù. Mà ſon io da voi così poco amato, che non meriti mi concediate di laſciar a poſteri la memoria d'vn azione, che non ſarà imutabile da chi non habbia cuor generoſo vguale al mio?

Ber. Queſta è vn azione imitabile ſol, che da Barbari. Sì che lo ſiete, & i poſteri deteſterãno in voi l'inaudita crudeltà d'aſſaſſinare vna Regina, che v'adoraua. Grazie al Cielo hò finito. Non aſpettate più, che io vi chieda la permiſſione di ſtar con voi? Hò voluto, anche in queſto far proua della voſtra ſincerità, pur troppo con l'indegni riſiuti reſa ſoſpetta. Sarete contento ingrato, e quanto prima v'eſimerò da timori, che v'infonde nell'anima la mia coſtanza. Non parlo punto di mie vendette; quantũque il Cielo punitor de'ſpergiuri poteſſe intereſſarſi a punirui, di niuna coſa lo pre-

go,

go, fuori, che ſi contenti laſciarmi morire ſenza hauer memoria di voi. Vi ſarà chi per me dimanderà conto d'vn ingiuſtizia così eſecrabile. Il mio amore, il mio dolore, il mio ſangue, che intendo verſare dalle vene ſaran tutti carnefici per tormentarui. E quando non altri, il voſtro medeſimo cuore flagellato dalla ſinderiſi, vi dirà ſempre, che Berenice eſtinta meritaua di viuere meglio trattata. Adio.

SCENA SESTA.

Tito, e Paulino.

Paul. CHe furioſa ritirata? E bene Signore, s'è poi diſpoſta a partire?

Tito. Paulino, ſon diſperato. Temo, che la Regina con qualche tragica riſoluzione mi funeſti la Corte. Hò viſta ne'ſuoi occhi dipinta a colori di ſangue la morte. Seguiamola preſto per impedirla.

Paul. Non v'inquietate Signore, che a queſto ſarà prouiſto. Se ben vi ricorda, voi ordinaſte, che ſia oſſeruata, e le Dame di ſua aſſiſtenza diuertiranno, ſe pur l'haueſſe, l'eſecuzione del funeſto penſiero. Animo, che il più bel colpo è fatto. Continuate la nobile vittoria, e non perdete il frutto d'vn Eroica coſtanza. Sò, che queſta azione non può ſeguir ſenza molto di tenerezza. Io medeſimo in vederla, hò ſentito per la pietà mouermi il ſangue. Con tutto queſto biſogna hauere coraggio, e con la

preuenzione portar l'occhiata lontana. Sarete celebrato per vno de'più rari Regnan. ch' habbian ſeduto ſul Trono di Roma: L'vniuerſo intiero già vi prepara Corone, e teſſe Panegirici al voſtro merito, alla voſtra virtù.

Tito. Sono tutte belle luſinghe. Conoſco, che ſono vn barbaro, e che Nerone deteſtato da Secoli, non hà che fare con la mia crudeltà. Non voglio riſolutamente ſoffrire, che muoia nelle mie braccia vna Regina, che hà ſolo queſto innocente demerito d'hauer corriſpoſto ad vn ingrato. Dica Roma, e faccia Roma quel che gli pare, volo al ſoccorſo.

Paul. Fermate Signore. La maggior parte è fatta. Vn momento di reſiſtenza, e ſiete Eroe.

Tito. Che momenti? Che reſiſtenze? Berenice è in pericolo di morire.

Paul. Nò Signore, non morirà. Morirà bene la voſtra gloria, morirete voi all'honore, ſe riuocate con leggierezza l'ordine ſtabilito. Già ſi è ſparſa la nuoua d'vna ſeparazione sì Eroica; Tutta Roma giubila, e con Encomij v'applaude. Si è ſpalancato ogni Tempio, e tutti gli altri fumano in voſtro honore. Frenetica il Popolo d'allegrezza, & ogn'vno ſi porta a gara a coronare d'alloro le voſtre ſtatue. Che bel trionfo perdete, ſe vi pentite?

Tito. Ah Roma! Ah Berenice! Ah Fati! Se hà da rendermi così miſero l'eſſer Grande, ripigliateui pure, ò ſtelle il voſtro Impero.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Antioco, Tito, Paulino, Arſace.

Ant. CHe hauete mai fatto Signore? L'amabile Berenice or or manca nelle braccia delle ſue Dame. Trangoſciata in mortali deliquij non aſcolta più ò preghiere, ò conſigli, e ſe tal hora riuiene, domanda con gridi diſperati ferro, ò veleno. Non v'è altri, che Voi, che poſſa toglierla dalle fauci di morte. Solo il voſtro nome, che ſe gli proferiſca all'orecchio la richiama in vita, & all'hora riuolgẽdo verſo del voſtro appartamento gli occhi moribondi, e pietoſi, par che ò vi attenda, ò vi chiami. Io nõ hò più cuore di vederla in iſtato sì miſerabile. Andate di grazia Signore, e, ò voi ſalnate la più perfetta perſona del Mondo, ò prepárateui di rinonciare all'humanità.

Tito. Queſto è poi troppo. Vengo mia Berenice, e ſe non potrò farti viuere, vedrai punire con la ſua, chi ti recca la morte.

SCENA OTTAVA.

Tito, Antioco, Paulino, Arſace, Rutilio.

Rut. SIgnore, Signore. Tutto il Senato accompagnato da Conſoli, e da Tribuni, nelle Regie Sale v'attende; lo ſiegue vn folto Popolo di Romani, che tutti impazienti dimandano di vederui, ed io ſpedita-

mente ſon corſo, a recarne l'auuiſo.

Tito. Prouidenza de'Numi, t'intendo! Queſto è vn richiamo alla coſtanza del cuore, ch'era vicino a trauiar di ſentiero.

Paul. Venite dunque Signore, e con le douute accoglienze contracambiate l'affetto de'Senatori, che vengono a darui teſtimonio così autentico di loro ſtima.

Ant. Il ſoccorſo di Berenice non patiſce dilazione. Imperatore la perderemo.

Paul. Vn Senato di Roma non merita queſti affronti, e la Maeſtà dell'Impero non hà da poſporſi a vna Dama, benche Regina.

Ant. Quando queſta periſca, baſterà il Senato per rauuiuarla?

Paul. Quando a queſto s'vſi vn atto di poco riſpetto, baſterà Berenice a ſodisfarlo?

Ant. La neceſſità non fà colpa. (non è.

Paul. E'però colpa farſi neceſſità quel che

Ant. Che maſſime auſtere!

Paul. Ma non lontane dall'equità.

Rut. In tanto Roma aſpetta.

Ant. Signore, che riſoluete?

Paul. Imperatore, che più badate?

Tito. Paulino hai vinto. Vengo al Senato, che vuol dire, mi parto da me medeſimo per eſſer teco. Prencipe, il publico douere non ammette diſcolpe d'operare priuato. Laſcio a voi l'incombenza di ſouuenire alla Regina, a cui direte, che al mio ritorno ſpero preſentarmeli in modo da non farla più dubitare ſe io l'ami.

Ant. Miſero Antioco! Tu cerchi per altri rimedio, e forſi, forſi il maggior male è il tuo.

tuo. Perdonami Tito, non può il mio dolore in così affannoſo vfficio vbbidirti; Me ne vado, e ſe voleſſi dir doue, io non lo sò. Corri a morire Prencipe mal venturato, e ſe il deſtino non ti vuol viuo al contento, laſcia d'eſſerlo anche alla vita.

SCENA NONA.

Rutilio ſolo, e poi Fenice.

Rut. MAſſime di Stato crudeli! Mirate, a che doloroſo partito è ridotto vn Imperatore! Per oſſeruare i ſtatuti d'vn indiſcreta politica, douer ſuprimere con violenza ſuperiore alla natura le paſſioni più dolci della natura, e non poter dominare ſoura de'Popoli, che nõ ſi rendano ſchiaui i più liberi affetti dell'anima! Mi ſi può ben dire, che le Corone ſono vn bell'ornaméto del crine; ma io le ſtimo vn peſo oppreſſore del cuore. Quanto ſi paga caro quel poco di ſolletico, che ſeco porta il commãdo! Non coſta meno della libertà il poſſeſſo d'vn ſcetro, che è forza tolga l'arbitrio dell'operare, ſe ingombra le mani di chi lo regge. Per ingannare i più ſemplici s'è indorata con ſpecioſi vocaboli vna reale ſchiauitù, e ſi è chiamata dignità quella, che è forſi la più indegna oppreſſione del noſtro arbitrio. Certe azioni, che hanno del moſtruoſo, poiche fatte in onta dell'inclinante, l'hãno qualificate cõ vani applauſi, che pagano con poco fiato il così celebre

bre capitale della gloria, del credito, e della fama. In tãto per esser glorioso bisogna essere nemico di sè medesimo, e forsi tiranno de' proprij genij, per sodisfar agli altrui. In così dura necessità, chi non compatisce il pouero Tito? Questa gloria, questa fama l'hà diuertito da Berenice per applicare al Senato. Che seguirà? Lo adularanno con titoli: L'acclameranno con encomij ampolloſi, Lo diranno Eroe, Semideo, Difensore, Padre, ma di Berenice non se ne parli: e se alla pouera Regina si schianta l'anima nel cordoglio, sarà sua gloria far morire vna Dama. Che bella gloria!

Fen. Signor Rutilio, se non le fosse disagio fauorirmi della sua opera, si contenti aiutarmi a diuertire vn disordine, che può mettere in scompiglio la Corte. Faccia grazia, che resti auuisato l'Imperatore essere sù le mosse la mia Regina per vscire in questo punto da Roma. Non vedo, che vi possa essere il suo decoro in questa fuga di precipizio, e però m'ingegno d'impedirne l'effetto.

Rut. In questo punto la seruo. Quanto compatisco l'esito infelice di così tenero amore! Ma poi non bisogna abbandonarsi all' imprudenza.

Fen. Hò fatto quãto bò potuto, per dissuaderla, ma tutto in darno. Ella hà scritta vna lettera, che pensa di lasciare sul tauolino, e poi subito sollecitar l'imbarco. Faccia presto altrimente non siamo più in tempo.

Rut. Volo all'auuiso. Ella ritorni per ottenere

nere cõ qualche pretesto vn pò d'indugio.

Fen. Tanto farò, ma si è data di maniera alla disperazione, che non ascolta consigli. Serua sua.

Rut. Deuotamente m'inchino.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Arsace.

APprouo il generoso sentimento, lodo il coraggio. Non potea Berenice conuenire in risoluzione più nobile. Impaziente di ritrouare il mio Rè, per consolare il suo cuore con il lieto auuiso, che li fà sperare, fine forsi più dolce al proprio amore. Seortate, ò stelle i miei passi, nè mi lasciate gir troppo errando nel ricercarlo, acciò nel nuouo emergente possa a tempo risoluere ciò, che stimasse opportuno.

SCENA SECONDA.

Arsace, e Antioco.

Arſ. OH eccolo! Che felice destino! Non pensauo già più vederui in Corte,

doppo che così disperato ne vscisse.

Ant. Vado, e ritorno, fuggo, e m'accosto: Ora lo sdegno mi spinge, ora l'amor mi richiama, e per effetto d'vn odioso capriccio della fortuna, nè sò quel che io pensi, nè sò quel che io speri, nè sò nè meno quello che io voglia.

Ars. Se la mutazione degli accidenti può farui sperare mutazione di fortuna; Berenice, Signore, se ne và in questa sera.

Ant. Parte da Roma?

Ars. Così hà risoluto, e tutti gli ordini sono già dati. Offesasi, che Tito informato delle sue disperazioni, non sia subito accorso, come esigeua l'amore, a consolarla; hà fatto succedere alle sue smanie vn generoso dispetto, per cui rinonciando a snoi affetti, all'Imperatore, a Roma, hà destinato immediatamente allontanarsi, auanti, che propalato il disordine della sua anima, rẽda più strepitosa la ritirata. Ne darà parte, con vn viglietto a Cesare, e senza attendere alcuna risposta, pensa d'incaminarsi.

Ant. Che strauagante mutazione di affetti! E come credesi possa contenersi in tal caso l'Imperatore?

Ars. Da che egli si fe' vedere al Popolo, & al Senato, non è stato possibile, che possa più liberarsi da tanta folla, che lo corona, e lo stringe. Ogn'vno applaude con viua strepitosi, al suo cuore magnanimo, ogn'vno lo chiama Conseruatore, Liberatore; Eroe; A segno che trouandosi da tanti applausi, da tante lodi, e rispetti honoreuolmente incatenato, non hà potuto a dispetto de' suoi sospiri, e de' piãti di Berenice farsi a lei più vedere, & io stimo certissimo, che la Regina debba partir senza abboccarsi più seco.

Ant. Questo è vn raggio di speranza, non lo niego Arsace, che alle tenebre del mio cuore con vn poco di luce sfauilla, ma son così auuezzo ad esser giuoco della fortuna, che ti giuro non hauer coraggio da rallegrarmene. Mille volte, hò sperato, & altrettante hò temuto, & ancor, che la tua relazione non lasci d'essermi fauoreuole, io l'ascolto tremando, perche non mi fido del mio destino. Vn certo timore importuno mi corre dentro le vene, che non sò quel che sia, e sono di spirito così abbattuto, che non ardisco sperare, perche temo sperando, irritare l'inclemenza del Fato, che perseguita sempre le mie speranze.

SCENA TERZA.

Tito, Antioco, Arsace.

Tito. LO commando espressamente, nessun mi siegua. Oh siete quà Prencipe Antioco. Io vi ricerco appunto per testimonio illustre delle mie afflizioni, e come quello, che hò il cuore trafitto da pianti di Berenice, e da vostri, vengo a dare ad ambedue l'vltima proua del mio costantissimo Amore. Seguitemi, che vedrete ciò, che possa promettere di sè medesimo vn animo risoluto. *Entra.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Anticeo, Arsace.

Ant. TE l'hò detto Arsace. Eh che amore non vuol mai cedere la vittoria,& è all'hora, che gode di trionfare, quando troua maggiori contrasti. Doue è hora il vantamento di tue promesse? Doue è l'effetto preteso di tue nuoue felicà? Berenice douea partire. Tito non douea più vederla. Il Popolo, il Senato, e tante belle lusinghe, e poi? Che v'hò fatto Numi adirati? A qual cumolo di sfortuue hauete voi riseruata quest'infelicissima vita? Dunque i miei giorni non han da essere,che vn circolo disperato di affanni? E questo pouero cuore hà da fare vn passaggio perpetuo dall'amore al timore, dal timore alla speranza,dalla speranza,alla rabbia, e spiro ancora? Saziateui stelle crudeli! L'vltimo rimedio l'hò sù la spada,e voi non riderete forsi più longo tempo de' miei ludibrij. *parte furioso.*

Arsa. Signore. *lo segue.*

SCENA QVINTA.

Berenice, Fenice, Tito con vna lettera in mano.

Ber. NOn voglio sentire ragioni. Sono costantissima nel mio proposito. Voglio partire. Lasciatemi alle mie pene.

Tito. Ascoltate di grazia Madama.

Ber.

Ber. V'hò ascoltato a bastanza, non v'è più rimedio.

Tito. Vna parola sola.

Ber. Nè meno vna sillaba, lasciatemi dico.

Tito. Il vostro Cesare lo trattate così.

Ber. Chi v'hà detto,che torniate ad inquietarmi? E v'è così caro il mio tormento, che andate in traccia di sempre accrescerlo? Se volete gradirmi, toglieteui da miei occhi, che mal sofferisco di più vederui.

Tito. In quali disperazioni mi precipita questa Principessa! Come Regina poco fà tanto amore, & in vn punto tanta auuersione?

Ber Voglio eccedere nel contentarui. M'hauete fatto intendere, ch'io parta dimani, & io sono risoluta di partire,adesso,adesso,& è superflua ogni replica.

Tito. Tratteneteui ancora vn poco.

Ber. Ch'io mi trattenga,ingrato,& a che fare? a sentir nuoue conferme della tua debolezza, a riceuere nuoui affronti,ad esser derisa da vn Popolo insolẽte,che si fà vanagloria di mie disgrazie? Che demerito hà Berenice co'Romani d'esser trattata cõ tal disprezzo? In che hò fallito,e di che colpa son rea, fuor che dell'imprudẽza di troppo amarti?

Tito. E voi date orecchio a tumulti irragioneuoli d'vna turba insensata?

Ber. Io nõ vedo in questo luogo oggetto veruno,che non sia tacito testimonio de'miei vituperij. Queste sete, questi ori,queste cifre amorose, che legano li nostri nomi, quest'aria medesima vn tempo sì cara al mio respiro,sono tutte mẽtite alla mia credulità

da

da vane ſperanze ingannata, e ſe altro non vi mirassi d'odioſo, vi è la voſtra perſona, e tanto baſti, perche io ne fugga, come da vn luogo d'horrore: Fenice andiamo.

Fen. Vi ſeguo Signora.

Tito. Fermateui, che ſiete ingiuſta.

Ber. Ritornate pure là di doue partiſte. Andate al voſtro Auguſto, e glorioſo Senato, che applaude con tanti encomij alla voſtra barbarie. E bene? Non l'hauete voi aſcoltato con piena compiacenza? Non ſete voi gonfio di tanti applauſi di tanta gloria? Gli hauete voi promeſſo di cancellarmi dalla voſtra memoria, dal cuore? Ma queſto ſarebbe poco, gli hauete voi data figurtà di odiarmi in perpetuo?

Tito. Nò Madama, non certo, io non gli hò promeſſo coſa veruna. Che io poſſa mai obliare la mia Regina, che io poſſa mai hauer in odio la mia Berenice? Ah che ingiuſtizia di penſieri: Che crudeltà di ſoſpetti per affligermi l'anima a gli vltimi eccesſi! Mettete inſieme, Madama, quanti giorni ſono paſſati nel termine di cinque anni da che v'adoro; Sapete voi ſe v'hò dati ſegni di mia tenerezza, e ſe il mio cuore in effettuoſi traſporti, e in amoroſi ſoſpiri disfatto hà eſpreſſa con ardore la vehemenza delle ſue fiamme! Or credete, che il giorno d'hoggi li vince tutti. Non ſono mai ſtato coſì tenero, coſì amoroſo, coſì pieno di deſiderij per voi, quale ora ſono.

Ber. Voi dite di amarmi, me lo ſoſtenete ſul viſo, e mi laſciate partire, anzi lo comãdate?

te? Che forme ſon queſte di tiranneggiare l'amore? Hauete voi mai tanta ſodisfazione della mia pena, che v'ingegnate di raddoppiarla? Vi par, che i miei occhi ſiano ſtati ſin ora troppo auari di lagrime, che volete vuotarli ſino all'vltima ſtilla? Ah, crudele, moſtratemi per pietà men d'affetto! Non richiamate alla mia idea l'imagine doloroſa d'vn bene, che hò già perduto, e laſciatemi partire cõ queſto credito di nõ hauer, che partire col voſtro cuore. Con tale ſuppoſto ſoſtenuta in vigore del mio diſpetto, haurò almeno frà tanti affanni queſto ſollieuo, che ſe abbandono il mio amore, l'abbandono per vn perfido, per vn ingrato. Coteſto foglio, che m'hauete ſtrappato di mano, era l'vltimo cõgedo, che prẽdeuo da voi. Leggetelo cuor di tigre, e dalle mie generoſe riſoluzioni formare cõcetto di quanto perdete nel perdere Berenice.

Tito. Ah Regina, ancora queſto mi fate intendere? La voſtra partenza non è dunque altro, che vn ſtratagemma per cõdurui a morire? E così odiate la memoria di Tito, che vogliate publicarlo alla fama per carnefice della più meriteuole Principeſſa, che viua? Voi non partirete, ſe ſono Ceſare. Fenice, ordinate a mio nome, che ſi chiami Antioco, e ſubitamente da me ſi porti.

Fen. Eſeguiſco quanto comanda.

SCENA SESTA.

Tito, Berenice.

Tito. ASſicurateui mia adorabile Berenice, che ne' giorni paſſati, preuenendo

con

con il penſiero il doloroſo momẽto, in cui coſtretto da legge indiſpenſabile d'vn rigoroſo douere, mi ſarebbe cõuenuto laſciarui per ſempre, e darui l'vltimo adio, mi ſi preſentò all'idea con tutto lo ſpauento poſſibile, quanto di crudo, quanto di fiero nella diuiſione dell'amato oggetto può ſofferire vn cuore. Le voſtre lagrime, i voſtri rimproueri, le noſtre angoſcie, la mia ſindereſi, mi ſi fecero auanti con quell'orido viſo, che è baſteuole, ad ingombrare di timore ogn'anima più coraggioſa, e però preparai al duro combattimento la mia coſtanza, riſoluto (ve lo dirò con franchezza) di reſiſtere ad ogni aſſalto, e con maſchia virtù ſuperare l'incontro. Tuttauia per grande, che egli ſia ſtato, il preparatiuo del mio coraggio, vi confeſſarò, ò che non hebbi preuidenza baſteuole della mia pena, ò formai concetto maggiore di mia virtù, che non credeuo doueſſe sì preſto affiacchirſi, e alle prime tenerezze darſi per vinta. Concedaſi al voſtro merito il roſſore, che io prouo d'eſſer sì debole. Che gioua però il conoſcerlo, il confeſſarlo, ſe a diſpetto dell'amoroſa indulgenza vna legge duriſſima mi vuol ſeuero?

Ber. Quale è queſta legge, e sù quale equità può fondarſi, mentre diſtrugge il primo diritto della natura, che è quello di conſeruare sè ſteſſo?

Tito. Quando vn mezo Mondo così la vuole, quando il cõſenſo di Roma intiera l'approua, e l'autorità d'vn maeſtoſo Senato l'impo-

pone, come difenderſi? Non per queſto hò ceduto. Figli d'vn muto affanno i miei ſilentij hanno laiciato in dubbio, ſe io più condanni l'amore, che prouo per Berenice, ò più diſaproui chi mi condanna, perche amai Berenice. Quando il Senato parlaua, vdiua il mio cuore più i voſtri gemiti, che le ſue leggi, e queſti facendomi obliare, che ſono Ceſare, che ſon Romano, vnicamẽte mi ricordano, che ſon ſeguace d'amore. Queſto a voi mi conduce ſenza ſapere, a qual fine: non sò, ſe io cerchi voi, ò cerchi me; Sò bene, che nulla trouo fuori, che ſpaſimi nelle minaccie di voſtra vita reſi mortali. Queſto è troppo, Madama, & altro non vi voleua per farmi conoſcere, che eſſendo giunto all'vltimo eccẽſſo de' mali, vna ſtrada ſolo mi reſta per liberarmene.

Ber. E quale è queſta ſtrada.

Tito. Non vi date già a credere, che ſtanco di toleranza il mio dolore voglia cedere a quel deſtino, che mi condanna a laſciarui; Per quãto atroce, per quãto barbara ſia la pena che io ſofferiſco, ineſorabile al tormento la gloria, mi vuol Imperatore, mi vuol Romano, termini incompatibili col noſtro amore. E ſe voleſſi offerirui d'abbandonare l'Impero, e contento di mie catene venir con voi ad occultare in vn angolo dell'Vniuerſo le noſtre fiamme, e voi non douereſte accettarlo, & io dourei arroſſire di farui vn dono sì vile d'vn cuore priuato, reſo ſpettacolo ignobile d'vna aſſai fiacca, e condannata paſſione.

Ber.

Ber. Dunque?

Tito. Dunque il mezo termine da finir tante angoscie, e di cui già è resa capace quest'anima, può immaginarselo, chi hà spirito in petto da non temere la morte. Nacqui Romano, e tãto basti per hauer famigliari gli esempi di chi hà saputo deludere la cõtrarietà del destino, esimendosi con vn bel colpo alle tirannie di fortuna. Poiche le stelle mi vogliono bersaglio delle disgrazie; e mi tolgono ogni speranza d'esser felice, intendo il mio linguaggio secreto, per cui mi farò comãdo de'loro perfidi influssi. Ve lo giuro, Madama, e con Cesarea costanza ve lo prometto. Se voi non mettete in calma i sentimenti della vostra anima disperata: Se non deponete il pensiero di tentare sù la vostra vita, e che io debbia sempre tremare sù l'aspettatiua del vostro pericolo, mi porrò in istato da farui piangere per altra cagione, che per amore. Figurateui, che sono capace di tutto intraprendare, quando tutto posso temere, e poiche volete, che si damo vn adio sanguinoso, son pronto, ma intendo hauer io la gloria sfortunata d'essere il primo.

Ber. Ah Tito crudele! *Cade sopra vna Sedia.*

Tito. Sì Berenice! Poiche la tragedia incominciata con lagrime, hà da finire col sangue, il mio già attende sù la porta delle vene l'vscita. A voi stà deliberarne lo spargimento. Pensateci, e se la mia vita hà mai hauuto il merito d'esserui cara..... Ma giunge Antioco.

SCE.

SCENA VLTIMA.

Tito, Berenice, Rutilio.

Tito. VEnite Prencipe Antioco ad essere testimonio di tutta la mia debolezza, e giudicate da miei vltimi sentimenti, se può giustamente dolersi Berenice, che io l'ami poco.

Ant. Io sono capace Signore di tutto quello v'è grado di persuadermi. Conosco la vostra tenerezza, il vostro amore, e i vostri sentimenti intieri: Ma voi conoscete i miei solo, che per metà, m'hauete fin ora onorato col titolo di vostro amico, a cui giurooui, che hò corrisposto con tutta quella lealtà, che poteuate pretendere da vn cuor generoso. Mi confidaste i vostri amori, per i quali può essermi testimonio la Regina, se hò impiegato ogni sforzo, perche riuscissero fortunati. Non hò mai tralasciato d'esaltare i vostri meriti, di confermare la sua elettiua, d'insinuare a Romani il poco pregiudizio di queste nozze, per vostra quiete da me bramate; e pure di questo mio procedere, ò che nulla mi siete tenuto, perche vi sono infedele, ò che me lo siete in eccesso, perche v'hò seruito non ostante, che vi fossi per mia disgrazia riuale.

Tito. Mio riuale?

Ant. Come poco hà cõtribuito a miei vantaggi il tacere, suffragherà meno a pericoli, che nõ temo dichiararmi. Sì Imperatore. Il

mio

mio cuore hà ſempre adorato a diſpetto di me medeſimo Berenice. Per vincere la mia paſſione hò combatuto a ſegno di laſciar ne'contraſti mille volte la vita, che mai hò potuto perdere, perche il mio amore faceuaſi gloria di ſoggettare il dolore. Adulato da qualche ſperanza, che la Regina ceduta da voi alle maſſime di Stato, foſſe premio della mia fede, n'attendeuo l'vltimo euento, quando intenerito dal ſuo dolore fui coſtretto a paſſar cõ voi vfficio cõtro me ſteſſo, pregandoui tome hò fatto di riuederla, di conſolarla. Siete ora vniti, vicendeuolmente v'amate, vno dell'altro, e meriteuole, tutto è finito. Per me hauendo fatti tutti i ſforzi poſſibili per iſchiantare dal ſeno l'ingiuſtizia de'miei deſiderij, e richiamata perciò à conſulta tutta la mia ragione, trouandomi nè più, nè meno più amoroſo, che mai, vedo, che ſolamente il morire può terminar colla voſtra ingiuria i miei tormenti. Perdonatemi Tito. Perdonatemi, ve lo dirò per l'vltima volta, amata Berenice, ſe hò hauuto ardimento di framiſchiare alle voſtre amoroſe venture l'inquietudine d'vna paſſione, che oggi finiſce, per laſciarui felice. Reſtate à goder in perpetuo col voſtro amato amante quel bene, che io con vltimo tratto di fina amicizia vi auguro in ogni colmo. Aſſiſta il Cielo con influſſi benigni alla voſtra felicità. E ſe mai ſu le Stelle foſſe ſcritta contro di voi qualche ſuẽtura, lo ſdegno loro con queſto colpo, che vi offeriſco, ſi plachi. *caua la ſpada.*

Ber.

Ber. Oh Dei! Antioco fermate.

Tito. Et à che ſerue moltiplicare infelici!

Ber. A quali angoſcie mi riducete il cuore Prencipi generoſi, e meriteuoli di migliore deſtino? Ogn'vn di voi, che io rimiri, e vn oggetto per me di dolore d'amore, di diſperazione, di ſpaſimo. Perche tirannegiarmi crudeli? Se col morire, io ſola, poſſo ſodisfare ad ambedue, che più volete da me? Orsù, già che il deſtino, è riſoluto di far vedere fin doue gionga il bizzarro impegno di ſua fierezza, viuiamo tutti trè, laſciando à poſteri in dubbio la deciſiua di chi ſia ſtato frà noi il più degno di compaſſione. Eccoui dunque che ad ambedue ſpiego per l'vltima volta i ſentimenti del cuore, e poi vi laſcio. Da voi comincio ò Tito. Confeſſo d'hauerui amato, con la maggior tenerezza, di cui ſia capace l'anima delicata di vna Regina; Mà mi proteſto, che hò ſolamente amata la voſtra virtù, i voſtri meriti, e non mai il voſtro Diadema, la voſtra Porpora nobilitata da voi, non voi da loro. Come quella, che pareuami meritare corriſpondenza, diedi ſegno d'vn amor diſperato, quando la credetti perduta. Ora, che i miei occhi hanno hauuta la ſorte di vedere ſu i voſtri le lagrime, per tenero ſegno di caldo affetto, conoſco, che ſe il figlio di Veſpaſiano era per me, non lo è più Tito Imperatore. Io lo dono all'Vniuerſo per ſuo degno Padrone. Io lo laſcio al genere humano per ſua delizia, ni un'altra coſa mi trattengo del ſuo fuor che tãto di cuore, che

ba.

basti à farmeli qualche volta souuenire benche lontana. Andate, regnate; e per vltimo segno del vostro affetto, lasciatemi in arbitrio di credere, che se Berenice non è vostra, merita almeno di esserlo.

Tito. Diuisione tiranna!

Ber. Dopo vn adio di questa sorte dato ad vn Imperatore, potete giudicare Prencipe Antioco, che l'anima mia non è più capace di nuoui affetti. Chi per operare da generoso abbandona quello, che ama, disobliga il cuore, se lo diuerte dalla gloria di sua costanza. Dateui pace, e fatto vno sforzo generoso di bella virtù fateui regola di me, e di Tito, per non esser men grande, giache siete vgualmente infelice. Egli mi ama, io lo fuggo; Io l'adoro, egli mi lascia: E voi fuggite, e voi lasciatemi. Portate altroue l'alito de'vostri sospiri, il peso de'vostri ferri, e credete, che Berenice è così gelosa d'amar solamente il suo Tito, che lascia d'amare, in tempo, che più la brama, per fin la morte. Tito Adio. Antioco Adio. Chi vorrà da quì innanzi additar frà gli amanti, il più infelice, che sia vissuto.

Tito Nomini Tito Berenice, Antioco, Adio.

Ant. Non lasci Antioco Berenice, Tito, Adio.

Ber. Dica pur Berenice, Tito, Antioco, Adio.

Tito. Adio.

Ant. Adio.

Ber. Adio, Adio.

IL FINE.